

Vladimiro Giacché



TITANIC EUROPA

LA CRISI CHE NON CI HANNO RACCONTATO

Imprimatur

NUOVA EDIZIONE
RACCONTATA IMPURA

Vladimiro Giacché

Titanic-Europa

La crisi che non ci hanno raccontato

© 2012 Aliberti editore, Roma

Finito di stampare nel mese di gennaio 2012

«Ero... rimasto senza benzina. Avevo una gomma a terra. Non avevo i soldi per prendere il taxi. La tintoria non mi aveva portato il tigh. C'era il funerale di mia madre! Era crollata la casa! C'è stato un terremoto! Una tremenda inondazione! Le cavallette! Non è stata colpa mia!» (John Belushi, *The Blues Brothers*). La crisi che stiamo vivendo ci è stata spiegata così. L'elenco dei suoi presunti colpevoli è molto più lungo delle scuse di John Belushi. Dai "titoli tossici" ai trucchi contabili della Grecia, dalla bolla immobiliare negli Stati Uniti a quelle di Irlanda e Spagna, dai vecchi debiti dello Stato italiano alla politica monetaria della Federal Reserve. Nessuno di questi colpevoli, ovviamente, è in grado di spiegarla.

Questo libro ripercorre le fasi della crisi economica più grave dai tempi della Grande Depressione e ci spiega perché non si tratta né di una crisi finanziaria che ha contagiato l'economia reale, né di una crisi causata dal debito pubblico di qualche Stato europeo. Chiarisce per quali motivi le politiche "anti-crisi" adottate dall'Unione Europea ci stanno portando al disastro e, soprattutto, cosa fare per evitarlo.

Vladimiro Giacché è nato a La Spezia nel 1963. Si è laureato e perfezionato in filosofia alla Scuola Normale di Pisa. È dirigente di Sator e presidente di News 3.0. Autore di diversi volumi di argomento filosofico ed economico, negli ultimi anni ha pubblicato *La fabbrica del falso. Strategie della menzogna nella politica contemporanea* (2008) e curato e tradotto K. Marx, *Il capitalismo e la crisi. Scritti scelti* (2009). È editorialista del «Fatto Quotidiano» e collaboratore di «Linus» e «Alfabeto2». I suoi saggi sono stati pubblicati in volumi collettanei e ospitati su numerose riviste italiane e straniere.

Una crisi e troppe spiegazioni.....	3
Una crisi made in Usa.....	5
I subprime: la miccia.....	5
... nella polveriera della finanza mondiale.....	6
Meno crescita, più finanza.....	7
Gli anni Settanta: fine del gold-exchange standard.....	8
Gli anni Ottanta: tra stretta monetaria e deregulation.....	9
Gli anni Novanta: “fine della storia” e aumento dei debiti.....	10
La recessione del 2001 e le sue conseguenze.....	11
La finanza: malattia o sintomo?.....	12
Il paradiso dei capitalisti.....	12
Dalla terra alla luna.....	14
“Fare soldi coi soldi”.....	15
Salvate i mercati!.....	16
Lo Stato: un revival costato caro.....	17
L’Europa nella crisi.....	20
Sua Maestà il debito.....	20
Il moloch del debito continua a crescere.....	20
... ma diminuisce il debito privato rispetto a quello pubblico.....	21
Il debito di Sua Maestà.....	23
L’impero del debito.....	24
La crisi in Europa.....	26
Il debito pubblico: non causa ma conseguenza della crisi.....	27
L’Euro: storia di un successo catastrofico.....	28
Un’Europa sbilenca.....	29
La profezia di Paolo Baffi.....	31
La tragedia greca. Il mito.....	31
... e la realtà.....	33
Pigs (three different ones).....	34
L’elefante nella stanza.....	37
L’Italia nella trappola del debito.....	39
La manovra di Petrolini.....	41
Austerità e decrescita infelice.....	43
Avanti il prossimo!.....	45
Operazione “attacco al welfare”: moventi ideologici.....	46
... e motivi più concreti.....	47
Analisti finanziari contro politici.....	49
Ritorno agli anni Trenta?.....	51
I timonieri del Titanic.....	53
Il Titanic-Europa punta sull’iceberg.....	53
La forza delle idee-zombie.....	54
“Di più dello stesso” non funziona.....	55
I mercati non sono razionali.....	56
La Bce deve fare il prestatore di ultima istanza.....	57
«L’austerità va bene nei periodi di espansione economica, non durante le recessioni».....	59
Il debito non si riduce risparmiando ma investendo.....	60
Il ruolo dello Stato nell’economia va accresciuto, non diminuito.....	60
«Osare più democrazia».....	62
Per non finire male.....	63
Bibliografia.....	64
20 tesi sulla crisi (appendice all’edizione elettronica).....	65

Una crisi e troppe spiegazioni

In una celebre scena dei *Blues Brothers*, Jake (John Belushi) incontra la sua ex fidanzata. Il luogo dell'incontro, una fogna, non è particolarmente romantico. Ma il problema principale di Jake è un altro: la fanciulla imbraccia minacciosamente un fucile d'assalto M16, e vuole spiegazioni sul perché Jake l'ha lasciata sola all'altare nel giorno delle nozze. Jake se la cava comsì: «Ero... rimasto senza benzina. Avevo una gomma a terra. Non avevo i soldi per prendere il taxi. La tintoria non mi aveva portato il tigh. C'era il funerale di mia madre! Era crollata la casa! C'è stato un terremoto! Una tremenda inondazione! Le cavallette! Non è stata colpa mia!».

La crisi che stiamo vivendo ci è stata spiegata così. L'elenco dei suoi presunti colpevoli è molto più lungo delle scuse di John Belushi. Mutui *subprime*, obbligazioni strutturate, derivati sui crediti, avidità dei banchieri, società di rating colluse con le banche, orientamento al profitto di breve termine, creazione di veicoli finanziari fuori bilancio, inefficacie del *risk-management*, lacune regolamentari, politica monetaria della Federal Reserve, eccesso di consumo degli Stati Uniti, eccesso di risparmio della Cina... Non sono mancate neppure motivazioni più metafisiche, come la "fragilità umana", menzionata in un sorprendente articolo del «Financial times». Più di recente all'elenco dei colpevoli si sono uniti alcuni Stati: la Grecia (che ha taroccato i bilanci), l'Irlanda (che ha salvato le proprie banche private finendo in bancarotta), la Spagna (che non ha impedito il formarsi di una gigantesca bolla immobiliare), il Portogallo (che non cresce abbastanza e ha una bilancia commerciale molto squilibrata), e infine l'Italia (che ha un debito pubblico troppo elevato... da trent'anni). E altri sono in arrivo: Belgio, Francia, Austria...

Il fatto è che *nessuna* di queste presunte cause è in grado di spiegare questa crisi: né il suo decorso, né la sua durata e gravità. Tanto meno possono spiegarne le conseguenze, drammaticamente evidenti dal 2009: ricchezza distrutta in enorme quantità (l'Asian Development Bank ne stimò l'ammontare in 50 mila miliardi di dollari), la peggiore contrazione del commercio internazionale dal 1945 (-10,7%), crollo dei profitti, crollo degli investimenti (-17%), e il maggiore aumento della disoccupazione da decenni (205 milioni di disoccupati nel 2010).

Quell'elenco interminabile di colpevoli contraddice non soltanto il buon senso, ma anche un principio basilare del metodo scientifico, il cosiddetto "rasoio di Occam": questo criterio, che prende il nome dal filosofo inglese Guglielmo di Occam, che per primo lo formulò nel XIV secolo, ci dice che «non bisogna moltiplicare gli elementi più del necessario». In coerenza con questo principio, nelle pagine che seguono cercherò di ricostruire la storia di questa crisi in maniera da non perdere mai di vista il filo che lega tra loro gli eventi. Dei risultati giudicheranno i lettori. Si tratta comunque di risultati molto diversi da quelli cui approdano le ricostruzioni abituali.

Una crisi made in Usa

I subprime: la miccia...

Se oggi si facesse un sondaggio sulle cause della crisi, ben pochi citerebbero obbligazioni strutturate, prodotti derivati, inefficacie del *risk-management* e simili. Questo perché molte delle cause presunte che hanno riempito i giornali all'inizio della crisi sono poi scomparse dal proscenio, per essere riassunte in una categoria interpretativa più generale: la “finanza”, o — detto in altri termini — la “finanziarizzazione dell'economia”. E la spiegazione prevalente della crisi è diventata questa: «si tratta di una crisi finanziaria che ha contagiato l'economia reale».

Questa metafora rappresenta tuttora la più popolare chiave di lettura della crisi. Purtroppo è sbagliata. Per diversi motivi. A cominciare dal fatto che la sequenza temporale che suggerisce (prima la crisi finanziaria, poi la crisi economica) è rovesciata rispetto a quella reale. Infatti a livello finanziario i primi problemi si manifestarono nel 2007 in relazione ad alcuni prodotti finanziari legati ai mutui *subprime* americani. Si trattava di mutui ad alto rischio concessi a cittadini americani con redditi bassi. Spesso il mutuo bancario copriva il 100% del valore dell'immobile (o addirittura di più), in cambio di interessi più elevati sul credito concesso. Tutta l'operazione si basava sul presupposto che il prezzo degli immobili, in forte crescita da anni (tra il 2000 e il 2005 sia i prezzi delle case che l'ammontare dei mutui contratti dalle famiglie americane raddoppiarono), avrebbe continuato a salire. In questo modo il valore degli immobili acquistati sarebbe aumentato, permettendo ai loro proprietari sia di rivendere le case realizzando un profitto, sia di accendere ulteriori ipoteche sull'immobile con cui pagare il credito acceso con la banca o magari finanziare il credito al consumo. Ma a un certo punto il prezzo degli immobili cominciò a scendere. L'inversione di direzione del mercato immobiliare negli Stati Uniti era già chiara all'inizio del 2006, cioè oltre un anno *prima* dell'inizio della crisi finanziaria. Non solo: una ricerca pubblicata dall'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico nell'aprile 2009 ha evidenziato come il settore delle costruzioni Usa fosse in affanno già da due-quattro anni, precisamente a causa di «un problema di eccesso di offerta». Per un certo periodo — così si legge nella ricerca — è sembrato che «una forte spinta alla domanda *attraverso un'estensione delle facilitazioni creditizie* avrebbe potuto compensare i problemi dal lato dell'offerta. Ma *alla fine si è dovuto pagare pegno all'economia reale*». In prima linea, tra le “facilitazioni creditizie”, ci sono per l'appunto di mutui *subprime*, che in pochi anni passano dal 10% dei nuovi mutui (periodo 1998-2003) al 40% nel 2006. Credito e finanza servono quindi a “spingere” la domanda di case, che cominciava a essere in affanno e non riusciva più a coprire l'offerta. Ma siccome la cosa non può durare all'infinito,

il meccanismo a un certo punto si inceppa.

La conclusione che i ricercatori dell'Ocse traggono dalla loro analisi è ovviamente espressa in termini diplomatici: «rispetto all'assunto che il deterioramento dell'economia reale sia stato semplicemente causato dalla crisi finanziaria, i dati danno sostegno a una relazione più complessa» (Oecd 2009). Detto in termini meno diplomatici: *non è la crisi finanziaria ad avere contagiato l'economia reale, è vero il contrario*. I problemi manifestatisi nel settore immobiliare degli Stati Uniti, ossia nell'economia reale, hanno fatto crollare il valore dei titoli costruiti attorno ai mutui *subprime*.

... *nella polveriera della finanza mondiale*

Con il calo dei prezzi degli immobili cominciano le prime insolvenze di chi aveva contratto mutui. Dalla prima metà del 2007 i titoli legati ai mutui *subprime* cartolarizzati (ossia trasformati in titoli obbligazionari e rivenduti dalle banche a fondi d'investimento o ad altre banche) cominciano a essere colpiti dalle vendite, e molte società finanziarie si trovano in gravi difficoltà. Alcuni fondi obbligazionari sono costretti a chiudere. La crisi investe anche il sistema finanziario europeo. Già nell'estate del 2007 la francese Bnp Paribas blocca il riscatto di tre fondi d'investimento. La banca tedesca Sachsen Landesbank, che aveva comprato molti titoli legati al settore immobiliare statunitense, viene precipitosamente acquistata dalla Landesbank Baden-Württemberg, per evitarne il fallimento. A settembre l'inglese Northern Rock viene nazionalizzata per bloccare la corsa agli sportelli dei depositanti. La crisi si allarga a macchia d'olio. Il motivo è molto semplice: la crisi dei *subprime* è legata a un eccesso di credito molto più generale. La bolla immobiliare e l'eccesso del credito nel settore immobiliare statunitense sono soltanto la punta dell'iceberg di un fenomeno molto più generale, che non riguarda soltanto le famiglie, ma anche le imprese e in primo luogo lo stesso settore finanziario: i debiti delle banche sono superiori anche a quelli delle famiglie, in America e in molti altri Paesi. Gran parte degli investimenti effettuati da banche e società finanziarie sono fatti a debito, ossia investendo soltanto in minima parte con capitale proprio. Ecco perché la crisi del settore dei mutui *subprime*, pur investendo dapprima un settore molto limitato e circoscritto degli strumenti finanziari (i mutui cartolarizzati), provoca l'effetto di una miccia in una polveriera.

Si ha ben presto una drammatica accelerazione della crisi, a cui contribuiscono le massicce svalutazioni di titoli finanziari dovute a vendite a qualsiasi prezzo pur di onorare i propri debiti. Molti investimenti in titoli infatti erano stati effettuati per mezzo di debito, che si contava di ripagare — come avveniva in precedenza — grazie alla crescita di quegli stessi titoli. Si scoprirà poi che molte società finanziarie avevano investito nella proporzione di 1 a 30 tra capitali propri e debito. La situazione continua a peggiorare sino a giungere nel settembre 2008 al fallimento di Lehman Brothers, una delle maggiori banche d'investimento mondiali. A que-

sto punto l'abbondanza di liquidità che caratterizzava la situazione pre-crisi — un fiume di denaro che era in realtà costituito da una montagna di debiti — si rovescia nel suo contrario: la “carestia di denaro”. Sia i prestiti interbancari, sia quelli alle imprese e alle famiglie, sembrano paralizzarsi: i canali del credito si bloccano e anche le imprese dotate del miglior merito di credito incontrano enormi difficoltà a procurarsi prestiti se non a brevissima scadenza. Il blocco dei canali creditizi comporta il congelamento degli investimenti e un calo senza precedenti della produzione e del commercio a livello globale. Per alcune settimane, nell'autunno del 2008, si ha di fatto il congelamento della circolazione dei capitali a livello mondiale.

L'impressione è quella di un edificio che stia implodendo. E in un certo senso è proprio così. *Con la crisi scoppiata a livello mondiale nel 2007 è crollato l'edificio della crescita basata sulla finanza e sul debito.* È la fine di una storia iniziata negli anni Settanta. Si può capire sino in fondo la gravità della crisi attuale ripercorrendo le tappe principali di questa storia.

Meno crescita, più finanza

Per capire la crescente importanza assunta dalla finanza nell'economia mondiale è sufficiente partire da poche cifre pubblicate dalla società di consulenza McKinsey. Queste:

Nel 1980, il valore complessivo delle attività finanziarie a livello mondiale era grosso modo equivalente al PIL mondiale; a fine 2007, il grado di intensità finanziaria a livello mondiale (*world financial depth*), ossia la proporzione di queste attività rispetto al prodotto interno lordo, era del 356% (Farrell 2008).

Più che di intensità, si tratta di ipertrofia finanziaria. Questa ipertrofia finanziaria nasce nei primi anni Settanta, quando cessa il grande periodo di crescita economica postbellica. Da questo momento, crescita economica, profitti industriali e investimenti produttivi nei Paesi più industrializzati cominciano a declinare, e continueranno a farlo nei decenni successivi.

Nel periodo che va dal 1973 al 2008, il saggio di crescita del prodotto interno lordo (pil) pro capite a livello mondiale è stato appena superiore alla metà del saggio di crescita registrato negli anni 1950-1973. se dal calcolo si escludesse la Cina, esso sarebbe inferiore di quasi due terzi (Kliman 2012: 52). E la crescita è sempre minore col passare degli anni.

Anche per quanto riguarda il saggio di profitto, la più completa ricerca recente in materia rileva una tendenza generale al calo del saggio di profitto nei principali Paesi dell'Occidente industrializzato, sia pure con andamenti tra loro non uniformi. Particolarmente eloquenti i dati riguardanti Germania, Francia e Italia, che evidenziano un dimezzamento del saggio di profitto tra i primi anni Sessanta e i primi anni del nuovo millennio (Li, Xiao, Zhu 2007: 38-40). Ma anche per quanto riguarda gli Stati Uniti la tendenza è la stessa (Kliman 2012: 75-88).

Proprio a causa di questa profittabilità declinante nei principali Paesi industrializzati, il tasso degli investimenti produttivi in rapporto al prodotto interno lordo a livello mondiale è

sceso per oltre trent'anni: infatti dal 26,1% del 1970 si è giunti al livello minimo del 20,8% nel 2002 (McKinsey 2010). Da questo momento il tasso di investimento ricomincia a crescere sino allo scoppio della crisi, ma soltanto perché trainato dalla crescita nei Paesi emergenti e di nuova industrializzazione. Prima di allora neppure la crescita degli investimenti nei Paesi emergenti era riuscita a controbilanciare il loro calo nei Paesi industrialmente avanzati.

In parallelo al declino degli investimenti produttivi, i Paesi più industrialmente avanzati vedono crescere la quota di capitale destinata a investimenti finanziari, come pure il ricorso al credito. Già in un testo del 1977, *La fine della prosperità in America*, Harry Magdoff e Paul Sweezy scrivevano che con la fine della grande crescita postbellica:

l'economia degli Stati Uniti si è sempre più andata abituando a un uso continuato del debito. I cicli caratteristici del credito continuano ad alternarsi, ma con una differenza significativa: i livelli del ricorso al credito continuano a crescere da una recessione all'altra e da un massimo di ciclo economico all'altro. In misura sempre maggiore il livello generale di attività economica ... viene sostenuto da sempre maggiori iniezioni di credito da parte del governo e da parte di enti privati (Magdoff, Sweezy 1977: 190).

Questa affermazione fotografa i primi passi della finanziarizzazione dell'economia statunitense. La crescita del debito nei decenni successivi è impressionante: anche escludendo il settore finanziario, nell'economia americana nel suo complesso il rapporto tra debito e reddito passa da meno del 150% nel 1981 a oltre il 200% nel 2009 (Kliman 2012: 60). La stessa tendenza si manifesta, in misura maggiore o minore, negli altri Paesi occidentali.

In parallelo al rallentamento della crescita e all'aumento del peso di credito e finanza, cresce l'instabilità finanziaria. Le crisi finanziarie, negli Stati Uniti e nel mondo, si fanno ricorrenti: tra il 1975 e il 2010 si sono susseguite non meno di 160 crisi finanziarie e 54 crisi bancarie. E pensare che nel periodo 1945-1971 nel mondo non vi erano state crisi bancarie (Minsky 1993: 6).

Gli anni Settanta: fine del gold-exchange standard

Il 1971 è una data cruciale perché quell'anno gli Stati Uniti decretano la fine del *gold-exchange standard*, ossia del sistema valutario internazionale imperniato sul dollaro e sulla sua convertibilità in oro, con le altre monete a loro volta ancorate al dollaro in un sistema a cambi fissi. Però non si ritorna al *gold standard*, cioè a un sistema monetario internazionale ancorato direttamente all'oro. Si imbecca la strada opposta, quella del *pure dollar standard*: facendo cioè del dollaro una moneta assolutamente fiduciaria. Il dollaro diviene una *fiat money*, ossia una valuta il cui valore è ormai esplicitamente privato di ogni riferimento alle riserve in oro detenute dalla Federal Reserve, ma che resta, ciò nonostante, il perno del sistema monetario internazionale.

Il ruolo del dollaro si consolida a seguito della crisi petrolifera del 1973, in quanto il petrolio, il cui prezzo si impenna, è scambiato in dollari. Il dollaro conferma il suo ruolo di valuta internazionale di riserva (ossia la valuta che tutti gli Stati che debbono acquistare materie prime energetiche devono avere nei loro forzieri) e diviene anche moneta-rifugio in tutte le tempeste finanziarie che periodicamente scuotono altri Paesi, e in particolare i Paesi del Terzo mondo. Questo fa sì che per gli Stati Uniti — e solo per loro — «la possibilità di attingere alle risorse del resto del mondo mediante l'emissione della propria moneta» risulti “pressoché illimitata” (Parboni 1985: 22). In effetti negli anni tra il 1973 e il 1978 viene stampata una grande quantità di dollari: gli Stati Uniti attuano una politica monetaria espansiva e spingono sul prestito esterno, che viene concesso in grande abbondanza e a tassi molto favorevoli. I Paesi del Terzo mondo, ma anche l'Unione Sovietica e i Paesi dell'Europa orientale, sono destinatari di ingenti finanziamenti.

Gli anni Ottanta: tra stretta monetaria e deregulation

Se gli anni Settanta sono il decennio della fine dei cambi valutari fissi, gli anni Ottanta vedono la liberalizzazione dei movimenti internazionali di capitale e, a partire dagli Stati Uniti, l'inizio dello smantellamento del sistema normativo che era stato costruito dopo la crisi del 1929 e che poneva notevoli vincoli e limitazioni all'attività bancaria (lo stesso avverrà in Europa negli anni Novanta).

Ma gli anni Ottanta vedono anche il brusco passaggio dalle politiche monetarie estremamente espansive del decennio precedente a politiche fortemente restrittive. Sono gli anni del governatore della Federal Reserve Paul Volker, che attua una forte stretta monetaria portando alle stelle — e molto al di sopra dello stesso tasso di inflazione — i tassi di interesse. Questo ha l'effetto di rafforzare il dollaro rispetto alle altre valute.

A questo punto i Paesi emergenti sono costretti, per competere con qualche possibilità di successo con gli Stati Uniti sui mercati di capitali, a elevare i propri tassi d'interesse in misura ancora maggiore. E siccome i prestiti contratti in precedenza erano ancorati al dollaro a tasso variabile, gli interessi da pagare aumentano di tre/quattro volte, rendendo spesso praticamente impossibile il ripagamento dei debiti contratti con le banche occidentali. Esplose la crisi del debito in molti Paesi. Anche i Paesi dell'Est europeo sono presi in contropiede dalla mutata situazione dei mercati monetari. Gli Stati più nei guai sono quelli che negli anni precedenti si erano fortemente indebitati. Non pochi sono colpiti — oltretutto dall'impennata degli interessi — dall'instabilità dei cambi. Per di più, collassano i prezzi delle materie prime. Tra il 1980 e il 1988 i prezzi reali delle esportazioni di merci prodotte nel Sud del mondo segnano un -40% e i prezzi del petrolio addirittura un -50%. Le crisi del debito si susseguono.

A seguito di ciascuna di queste crisi gli Stati Uniti attraggono nuovi capitali e vedono rafforzato il ruolo di Wall Street come centro finanziario mondiale. Più in generale, da tutto il

mondo ingenti capitali tornano ad affluire verso i Paesi ad alto reddito, mentre negli anni Settanta si era avuto un processo contrario. Torna ad aumentare il divario di reddito tra Paesi occidentali e resto del mondo.

Infine non va dimenticato che l'impennata dei tassi d'interesse, unitamente al crollo del prezzo delle materie prime energetiche a metà degli anni Ottanta colpisce anche l'Urss e i Paesi dell'Est europeo. I tassi di interesse infatti peggiorano la situazione debitoria dei Paesi indebitati, a fronte di minori introiti derivanti dall'esportazione di materie prime energetiche. Per di più la corsa al riarmo, che con la presidenza Reagan prende nuovo slancio, induce questi paesi a destinare alle spese per armamenti una quota abnorme del prodotto interno lordo, il che comporta una riduzione della fetta della ricchezza nazionale che va ai consumi. Tutto questo ha un peso rilevante nella caduta del muro di Berlino e nella fine dell'Unione sovietica.

Gli anni Novanta: "fine della storia" e aumento dei debiti

La fine dell'Urss marca uno spartiacque nella storia del XX secolo, e conferisce al capitalismo contemporaneo l'aura, più ancora che della superiorità, della definitività. Non è un caso il successo incontrato all'inizio degli anni Novanta dal libro di Francis Fukuyama *La fine della storia*. A posteriori, è facile giudicare la situazione come molto più complessa di quanto certe ricostruzioni di comodo lasciassero intendere. Se l'ingresso dei Paesi ex socialisti europei nel mercato mondiale favorì la ripresa dei profitti di molte imprese occidentali (soprattutto di quelle che erano in grado di ampliare i mercati di sbocco delle proprie merci come pure di delocalizzare in quei Paesi le proprie produzioni), il tasso degli investimenti industriali nei Paesi occidentali, e di conseguenza anche l'occupazione, continuarono a declinare. E lo stesso venir meno del "Nemico numero 1" accentuò i conflitti latenti tra gli interessi economici degli Stati Uniti e quelli dell'Europa. Il caso più clamoroso è rappresentato dal varo, nel 1992, del progetto dell'euro, la maggiore sfida lanciata sinora all'egemonia valutaria statunitense su scala mondiale.

Né si può dire che in questo periodo manchino le crisi finanziarie. All'inizio degli anni Novanta scoppia la bolla finanziaria del Giappone, che entra in una stagnazione destinata a durare oltre un decennio. Poi è la volta di alcuni Paesi del nord Europa. Nel 1997 sono i Paesi del sudest asiatico, a partire dalla Thailandia, a essere sconvolti dalla crisi; nel 1998 a essere colpita è la Russia.

In tutti questi casi, enormi capitali si rifugiano a Wall Street, alimentando infine la bolla speculativa dei titoli tecnologici, o della *New Economy* (1999-2000).

Già in questi anni i più lungimiranti analisti finanziari lanciano segnali d'allarme riguardo a un «ciclo mondiale del credito le cui origini possono essere rintracciate nei primi anni Ottanta e che è ormai prossimo alla maturità», ossia al punto di esplosione. Si menziona esplicitamente la «eccessiva creazione di credito» e si sostiene, con ragione, che «la spiegazione

principale della rapida crescita del pil e della produttività negli anni recenti, in particolare negli Stati Uniti, consiste nel parossistico ciclo del credito» (Warburton, 1999).

La recessione del 2001 e le sue conseguenze

Ma non avviene alcuna inversione di tendenza. Nonostante un inquietante campanello d'allarme: l'esplosione della bolla della New Economy (marzo 2000) e la conseguente recessione che inizia nel marzo 2001 negli Stati Uniti.

Non si tratta di una crisi come tante altre. Il 10 settembre 2001, il giorno prima dell'attentato contro le Torri Gemelle, la Banca dei Regolamenti Internazionali pubblica il rapporto relativo al secondo trimestre del 2001. Da esso emerge un «colpo di freno dell'economia mondiale», segnalato dal chiaro «rallentamento della domanda di prestiti per nuovi investimenti». Negli Stati Uniti la situazione appare particolarmente seria. I dati relativi alla produzione americana nel mese di agosto avevano battuto due record negativi: l'andamento peggiore della produzione industriale americana dal 1960 (undicesimo calo consecutivo), e il tasso di utilizzo degli impianti, tornato ai minimi del 1983 (tra le industrie manifatturiere la capacità produttiva inutilizzata era ormai superiore al 25% del totale). Ancora: i profitti delle 500 imprese dell'indice Standard & Poor's nel secondo trimestre 2001 avevano segnato un calo medio del 60%, e si trovavano, secondo l'«Economist», «al livello più basso da mezzo secolo a questa parte». Ma questi problemi non riguardavano soltanto gli Stati Uniti: secondo il periodico britannico si era, infatti, in presenza di una crisi sincronizzata tra le principali economie mondiali, che evidenziavano tutte un eccesso di capacità produttiva «al suo livello massimo dagli anni Trenta» («Economist» 2001).

Con l'11 settembre, una crisi già in atto viene addebitata all'attentato. E, cosa più importante, vengono assunte contromisure di eccezionale ampiezza, tra cui incentivi diretti alle imprese di dimensioni che non si ricordavano dai tempi della crisi della Chrysler negli anni Settanta e riduzioni delle tasse ai cittadini più ricchi per 100 miliardi di dollari (anche in questo caso, bisogna risalire al 1973 per trovare provvedimenti di entità comparabile). Il provvedimento più rilevante è però un altro: la Federal Reserve inonda il mondo di liquidità e porta i tassi di interesse ai minimi storici da quarant'anni, rendendoli di fatto negativi (cioè inferiori al tasso d'inflazione) sino alla metà del 2005: indebitarsi conviene. Nel novembre 2001 la recessione ha termine, a dicembre il prodotto interno lordo inizia a recuperare terreno in misura significativa, e all'inizio del 2002 anche la produzione recupera slancio (per una vera diminuzione della disoccupazione bisognerà invece aspettare l'agosto 2003).

Ma la fine di questa recessione, e lo sviluppo drogato degli anni successivi, sono stati pagati con un ulteriore aumento del debito (pubblico e privato), incentivato da una politica monetaria eccessivamente permissiva. I bassi tassi di interesse alimentano il credito e più in particolare la bolla del mercato immobiliare: sia i prezzi delle case sia l'ammontare dei mutui

contratti dalle famiglie americane raddoppiano dal 2000 al 2005. Nella seconda metà del 2005 però la tendenza si inverte: le vendite diminuiscono e i prezzi delle case cominciano a scendere. Anche il valore delle case già acquistate comincia a scendere e cominciano le insolvenze di chi aveva contratto mutui.

Si accende la miccia che darà fuoco alla polveriera della finanza su scala mondiale.

La finanza: malattia o sintomo?

Vista in questa prospettiva, la severità e la durata della crisi attuale non hanno niente di sorprendente. Essa rappresenta infatti il punto di caduta di *oltre un trentennio di crescita asfittica, di stentata valorizzazione del capitale, a cui si è risposto con la finanziarizzazione su larga scala*. Per decenni, la risposta al pericolo della stagnazione economica è stata rappresentata dalla crescita del debito e della finanza.

L'esplosione della finanza e del credito ha infatti svolto, nel contesto di quella crescita stentata, una triplice funzione: 1) mitigare le conseguenze della riduzione dei redditi da lavoro sui consumi; 2) puntellare i settori industriali afflitti da un eccesso di capacità produttiva; 3) fornire alternative più redditizie rispetto agli investimenti nel settore manifatturiero.

Da questo punto di vista, la finanza non è la malattia, ma il sintomo della malattia e al tempo stesso la droga che ha permesso di non avvertirla — e che quindi l'ha cronicizzata.

Ma vediamo più da vicino come si è concretizzata questa triplice funzione della finanza.

Il paradiso dei capitalisti

Per introdurre la prima funzione svolta dalla finanza, quella di fornire *credito alle famiglie*, la cosa migliore è fare riferimento a un articolo del «Financial Times» di qualche anno fa, in cui si poteva leggere quanto segue:

La caratteristica più notevole dell'era della disuguaglianza e del libero mercato che è iniziata negli anni Ottanta è rappresentata dal fatto che si siano avute così poche reazioni alla stagnazione dei guadagni della gente comune in una così larga parte dell'economia del mondo sviluppato (Plender 2008).

“Stagnazione” è una definizione ancora eufemistica. Se prendiamo i dati riferiti all'evoluzione della quota dei salari sul valore aggiunto per i Paesi dell'Ocse dal 1970 al 2007, e ne estraiamo quelli relativi a Stati Uniti, Giappone, Regno Unito, Germania e Francia, si può osservare quanto segue: per tutti e cinque i Paesi considerati l'anno in cui si registra il livello più basso è il 2007; il crollo della quota salariale, se si considera la differenza tra il punto più alto e il punto più basso del periodo, è compreso tra il -6,2% degli Stati Uniti e il -17,4% del Giap-

pone (Regno Unito -8,3%; Germania -9,2%; Francia -11,3%); la media del calo è -10,5% (Morin 2011: 54-55). Per quanto riguarda l'Italia, una ricerca della Banca dei Regolamenti Internazionali pubblicata nel 2007 ha evidenziato che dal 1983 al 2005 i lavoratori hanno perso 8 punti percentuali di reddito, mentre i profitti sono cresciuti nella stessa proporzione (Ellis, Smith 2007). E la stessa Commissione Europea ha dovuto ammettere che:

nella maggior parte dei Paesi dell'Unione Europea la quota distributiva del lavoro ha raggiunto un picco nella seconda metà degli anni Settanta e nei primi anni Ottanta, successivamente riducendosi a livelli inferiori a quelli antecedenti il primo shock petrolifero (EC 2007).

Ma se le cose stanno così, come si spiega l'assenza di movimenti di protesta significativi? Il motivo dell'assenza di reazioni, sempre secondo l'articolo del «Financial Times» citato più sopra, va ricercato nel fatto che *il tenore di vita delle persone con redditi medio-bassi ha cominciato a essere almeno in parte sganciato dall'andamento del reddito da lavoro*. Negli Stati Uniti, la politica monetaria espansiva e di bassi tassi di interesse della Federal Reserve ha alimentato il credito al consumo e diverse bolle finanziarie (l'ultima delle quali è stata la bolla immobiliare), consentendo a famiglie a basso reddito di contrarre debiti relativamente a buon mercato. Le banche americane, per parte loro, hanno escogitato prodotti rivolti anche a chi non aveva né reddito né lavoro e non era neppure in grado di fornire garanzie patrimoniali: come i cosiddetti “*mutui Ninja*” (il nome è appunto ricavato dalle iniziali dell'espressione *no income, no job, no asset*). Questi e altri mutui ad alto rischio costituiscono appunto i mutui *subprime*.

La crescita dei valori immobiliari ha realmente creato per diversi anni un senso di ricchezza crescente (qualcosa di simile, anche se su scala minore, era successo alla fine degli anni Novanta con la bolla borsistica della *new economy*), e per un certo periodo ha reso possibile per i mutuatari rinegoziare i mutui a condizioni favorevoli, e anche accendere ipoteche di secondo grado sulla casa a garanzia di prestiti finalizzati al consumo. Come ha scritto il premio Nobel Joseph Stiglitz, «la bolla immobiliare ha alimentato i consumi, si tiravano fuori soldi dalla casa come da un bancomat a ritmo frenetico, mentre i tassi di risparmio delle famiglie precipitavano» (Stiglitz 2008). Il risultato era la quadratura del cerchio, *il sogno di ogni capitalista: un lavoratore che vede diminuire il proprio salario, ma che nonostante questo consuma come e più di prima*. Ovviamente a essere soddisfatti erano in molti: a cominciare da Paesi esportatori come la Germania, la Cina, il Giappone, la stessa Italia.

Una costruzione perfetta, salvo due piccoli particolari. Da un lato, il fatto che tutto il meccanismo poteva stare in piedi solo nel caso in cui il valore degli immobili avesse continuato a crescere all'infinito, cosa evidentemente assurda. Dall'altro una crescita fortissima dell'indebitamento delle famiglie americane, che nel 2007 aveva raggiunto il 100% del pil (dal 61,4% di appena dieci anni prima); con un tasso di risparmio medio dei cittadini statunitensi crollato all'1%, e addirittura con l'80% meno abbiente della popolazione che era giunto a spendere

ogni anno il 110% del proprio reddito (Stiglitz 2011). Ma è bene sottolineare che non si trattava di un problema soltanto americano: infatti nel 2007 il tasso di indebitamento dei cittadini in proporzione del reddito disponibile era pari al 176% in Irlanda, al 145% nel Regno Unito, al 138% negli Stati Uniti, al 123% in Canada, al 115% in Spagna (Chesnais 2011: 77).

Dalla terra alla luna

La seconda importante funzione svolta dalla finanza è stata quella di fornire il *credito alle imprese*. Anche alle imprese operanti in settori maturi. Per intendere questo aspetto è utile partire dall'intervento svolto dall'amministratore delegato della Fiat, Sergio Marchionne, a un incontro con il governo e i sindacati svoltosi il 18 giugno 2009 — quindi già in piena crisi. In tale occasione Marchionne tra le altre cose affermò che “il primo grande problema” del settore consisteva nella “sovraccapacità produttiva”, descrivendo la situazione in questi termini: «La capacità produttiva, a livello mondiale, è di oltre 90 milioni di vetture l'anno, almeno *30 milioni in più* rispetto a quanto il mercato sia in grado di assorbire in condizioni normali». Ovviamente, questo enorme eccesso di capacità produttiva non si è prodotto improvvisamente e come d'incanto dopo qualche mese di crisi. E infatti la sovrapproduzione nel settore è aumentata, ma era ragguardevole già nei primi anni del decennio, se nel maggio 2002 sul «Wall Street Journal» si poteva leggere che «i costruttori possono produrre 22 milioni di automobili di troppo ogni anno, 22 milioni in più di quelle che i consumatori compreranno». All'epoca di stimò che, messe l'una sull'altra, queste automobili sarebbero arrivate sino all luna.

La domanda cruciale allora non è più: perché la crisi? L'interrogativo diventa opposto: come hanno fatto le case automobilistiche a tirare avanti in questi anni in presenza di un sovrapproduzione di questa entità?

In diversi modi. Innanzitutto spingendo sul credito al consumo per l'acquisto di autovetture (con finanziamenti a tasso zero per l'acquisto di automobili e simili): non per caso lo stesso Marchionne, nel corso dell'incontro già citato, ha affermato che «le autovetture finanziate in Europa sono tre su quattro». E non a caso le società di credito al consumo delle principali case automobilistiche mondiali sono state le prime a essere severamente colpite dalla crisi: basti ricordare che Gmac, la finanziaria di General Motors, dichiarò perdite per 1 miliardo di dollari già nel maggio 2007.

Il secondo modo attraverso cui la finanza ha sostenuto le imprese manifatturiere di settori maturi è stata la possibilità di riscadenzare i propri debiti, e più in generale la possibilità di usufruire di prestiti a condizioni di tasso eccezionalmente favorevoli grazie alla politica monetaria espansiva attuata dalle banche centrali: in assenza di tutto questo il peso dell'indebitamento sarebbe divenuto insostenibile già diversi anni prima dello scoppio della crisi.

Infine, la finanza ha offerto un'ultima via di fuga alle imprese con problemi di redditività: consentendo loro di fare profitti non più con le attività tradizionali, ma attraverso operazioni

finanziarie, ossia attraverso attività speculative.

“Fare soldi coi soldi”

La *speculazione*: è questa la via maestra per tornare alla redditività imboccata negli ultimi decenni anche da moltissime imprese manifatturiere. Negli anni immediatamente precedenti la crisi, in particolare, le attività speculative hanno conosciuto un grande sviluppo. Alcune grandi multinazionali, come la General Electric (la più grande impresa manifatturiera del mondo), hanno messo in piedi un ramo di azienda separato per le attività finanziarie: Ge Capital. Negli anni precedenti la crisi, da questa società la General Electric ha tratto più del 50% dei suoi profitti. Ma il fenomeno è molto più generale: se si esamina l'andamento dei profitti negli Stati Uniti si osserva che negli ultimi decenni la proporzione dei profitti derivanti da attività finanziarie è progressivamente cresciuta, sino a raggiungere il 40% del totale nel 2007, alla vigilia della crisi.

Nulla di nuovo sotto il sole: se nel pieno dei ruggenti anni Ottanta il Mickey Rourke di *Nove settimane e mezzo* (1986) definisce la propria attività come “fare soldi coi soldi”, già Marx, oltre un secolo prima, aveva osservato che «tutte le nazioni a produzione capitalistica vengono colte periodicamente da una vertigine nella quale vogliono far denaro senza la mediazione del processo di produzione» (Marx 1894: 58-59). Perché ha luogo questa “vertigine”? Per un motivo molto semplice: perché i capitalisti non riescono più a fare i profitti desiderati operando nei loro settori d'origine. Non per caso questo fenomeno fu descritto, poco prima della crisi del 1929, dall'economista Henryk Grossmann: «dato che all'interno della sfera di produzione non è possibile alcun impiego» in grado di dare la redditività desiderata, «si ha l'esportazione verso l'estero o — dal punto di vista della produzione — “l'esportazione di capitale” all'interno cioè l'affluire delle somme non impiegate nelle attività di speculazione. L'esportazione di capitale verso l'estero e la speculazione all'interno sono fenomeni paralleli e scaturiscono da una radice comune» (Grossmann 1929: 495). Questa radice è rappresentata dall'impossibilità di valorizzare adeguatamente i capitali investiti nei settori originari di attività.

A oltre sessant'anni di distanza dalle considerazioni di Grossmann, sul tema è tornato — in termini simili — Giovanni Arrighi, osservando che con gli anni Settanta «la redditività dell'espansione produttiva nel centro è diminuita e il capitale ha cercato di valorizzarsi in nuove direzioni». Quali? Quelle già menzionate da Grossmann: «da un lato, l'espansione produttiva poteva continuare in luoghi più periferici»; dall'altro «poteva interrompersi, e i profitti e gli altri surplus monetari essere investiti nella speculazione finanziaria, puntando ad acquisire, a prezzi stracciati, titoli che assicuravano rendite finanziarie e diritti sulle entrate dei governi». Ma con una particolarità: «negli anni Ottanta, il secondo tipo di espansione a eclissato il primo» (Arrighi 2010: 134).

Secondo Arrighi questa non è una novità. Al contrario, con la centralità della finanza, «il gonfiarsi dei profitti e del potere statunitensi negli anni Novanta ha seguito un modello tipico del capitalismo mondiale fin dai suoi albori». Lo stesso era avvenuto in Olanda a metà Settecento e in Gran Bretagna tra fine Ottocento e primo Novecento: anche allora, alla perdita di egemonia di questi stati-guida del capitalismo mondiale nel settore manifatturiero, aveva fatto seguito una loro centralità nelle transazioni finanziarie internazionali. Anche se poi, precisa Arrighi, «in entrambi i casi i *revival* di potere, e le espansioni finanziarie che ne erano alla base, si conclusero trenta o quarant'anni dopo il loro inizio, con il crollo totale dell'ordine egemonico in declino» (Arrighi 2010: 157, 162-163). “Quarant'anni gopo” è adesso: ci siamo.

Salvate i mercati!

Nel 2007 l'esplosione della bolla immobiliare americana si trasmette ai mercati finanziari, dapprima sotto forma di disordine nei mercati obbligazionari, per poi generalizzarsi. È l'inizio della crisi in cui tuttora siamo immersi. Il modello della crescita basata sul debito e sulla finanza è andato in frantumi.

Dall'estate 2007 — l'abbiamo visto sopra — si ha un crescendo impressionante del numero delle banche in difficoltà, soprattutto negli Stati Uniti e in Europa.

A marzo 2008 il governatore della Federal Reserve, Ben Bernanke, è costretto a fornire alla banca J.P. Morgan Chase ingenti garanzie pubbliche per consentirle il salvataggio della banca d'investimento Bear Stearns, per timore che il fallimento di questa scateni un effetto domino dalle conseguenze imprevedibili. La cosa fa molto rumore, in quanto crea un pericoloso precedente, quanto meno agli occhi dei molti nemici dell'intervento pubblico sui mercati e nell'economia. In questa occasione Bernanke si giustifica dicendo che non si tratta del salvataggio di una banca, ma — queste le sue precise parole — del “salvataggio dei mercati”. E il mondo intero apprende che lo slogan reso famoso da Ronald Reagan, secondo cui “lo Stato è il problema, il mercato la soluzione”, va rovesciato. E che lo Stato, da fastidioso e ingombrante rompiscatole buono soltanto a intralciare l'attività economica, è diventato qualcosa di necessario alla sopravvivenza stessa delle principali imprese finanziarie (e non solo) del mondo.

Appena sei mesi dopo, a rischiare il fallimento è Lehman Brothers, una delle maggiori banche d'investimento del mondo intero. Ma questa volta il ministro del Tesoro degli Stati Uniti, John Paulson, decide di abbandonarla al suo destino e di lasciarla fallire. La decisione è accompagnata da una solenne professione di fede liberista: «è il mercato che deve prendersi cura del mercato». I mercati, quelli veri, per parte loro esprimono immediatamente il loro punto di vista sulla questione: crollando come non accadeva dal 1931. La circolazione monetaria a livello mondiale si paralizza, mentre ovunque avvengono fenomeni di tesaurizzazione e i tassi dei prestiti interbancari (anche di quelli e brevissimo termine, i cosiddetti *overnight*)

vanno alle stelle ponendo le premesse per una crisi bancaria sistemica.

La baldanzosa affermazione di Paulson ha tutti i titoli per entrare, se non nei libri di storia, almeno nella *Settimana enigmistica*, sotto la rubrica “le ultime parole famose”. Al fallimento di Lehman fa seguito, a meno di 24 ore di distanza, il salvataggio della compagnia assicurativa statunitense Aig (costato complessivamente 182 miliardi di dollari). E poi quello di centinaia di banche, società finanziarie, assicurative e manifatturiere in giro per il mondo. Nel panico generale, gli Stati, in tutto il mondo, diventano improvvisamente bagnini che impediscono in particolare a banche e assicurazioni di annegare nei loro debiti. Provvedendo a ripianare tali debiti, a proprie spese. Contemporaneamente, le banche centrali di tutto il pianeta riducono drasticamente i tassi d’interesse, rendendoli in molti casi negativi in termini reali (cioè inferiori al tasso di inflazione), e comprano grandi quantità di obbligazioni bancarie ormai prive di valore (i famosi “titoli tossici”) per eliminare un po’ di zavorra dai bilanci delle banche e riportarle a galla.

Lo Stato: un revival costato caro

Tra l’autunno del 2008 e i primi mesi del 2009, delle 20 principali banche mondiali, almeno la metà ricevette un sostegno governativo diretto. Nel giugno 2009 il Financial Stability Report della Bank of England rivelò che i sussidi e le garanzie offerti dalle banche centrali e dai governi degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e dei Paesi dell’eurozona a sostegno del sistema bancario ammontavano alla cifra spaventosa di 14.000 miliardi di dollari. Si trattava — precisava lo stesso rapporto — di una cifra equivalente a circa il 50% del prodotto interno lordo di quei Paesi. Vale la pena di ricordare queste cifre oggi, mentre in tutto il mondo si decurtano le prestazioni sociali fornite dagli Stati «per tenere in ordine i conti pubblici» e «perché abbiamo tutti vissuto al di sopra delle nostre possibilità».

In quei mesi avvenne l’impensabile: tutt’a un tratto la “mano invisibile” dello Stato tornò a essere più popolare della mano invisibile del mercato, cara ad Adam Smith e soprattutto ai suoi epigoni. Un alfiere del libero mercato quale il «Financial Times» non trovò nulla da ridire sulle nazionalizzazioni della Northern Rock o della Royal Bank of Scotland, attuate dal governo britannico per scongiurare il fallimento. D’improvviso i “convertiti allo Stato interventista”, secondo la felice definizione del sociologo tedesco Ulrich Beck, furono legioni (Beck 2008). Dal finanziere George Soros, che si scagliava con veemenza contro il “fondamentalismo di mercato”, al vecchio economista Paul Samuelson, che invocava “un po’ di statalismo”, per finire con il direttore di «la Repubblica», Ezio Mauro, che preconizzava la fine dell’«unica ideologia superstite — un mercato universale senza Stato e senza governo» (Mauro 2008).

Insomma: un vero e proprio coro. Gli stessi economisti e politici che sino a pochi mesi prima elogiavano la superiore razionalità dei mercati rispetto alle scelte politiche imperfette di governi e parlamenti, si vedevano ora costretti a scoprire con orrore che «i mercati finanziari

si sono sviluppati a tal punto da diventare dei *mostri* che ora devono essere domati»: lo fece il presidente tedesco, Horst Köhler, che del resto parlava a ragion veduta, essendo stato in precedenza direttore generale del Fondo Monetario Internazionale (Köhler 2008).

In quei mesi si sfiorò insomma una vera e propria *crisi di legittimità del mercato*. Ossia del capitalismo: perché di questo e non di altro si parla quando si parla di “sistema di mercato” e di “economia di mercato” (Giacché 2011: 96-97). Fu un editorialista del «Financial Times», Michael Skapinker, a esprimere con maggiore chiarezza la convinzione che fosse entrato irreversibilmente in crisi il paradigma teorico dominante basato sul mercato: dobbiamo andare avanti — scrisse — «senza la narrazione che ha sostenuto con successo per tre decenni le società occidentali: che il mercato veda più lontano dello Stato» (Skapinker 2009). Era il 31 marzo 2009. Si era ormai capito che un collasso finanziario mondiale era per il momento scongiurato, e le principali borse mondiali avevano appena cominciato a riprendersi. È vero, l’economia andava sempre peggio, e l’hanno si sarebbe chiuso con uno dei risultati peggiori di sempre per quanto riguarda la crescita economica di molti Paesi occidentali, tra cui l’Italia (-5,1%). Ma il 2009 per le grandi banche internazionali — grazie ai colossali aiuti di Stato ricevuti — fu invece un anno di ripresa, e in qualche caso di eccellenti risultati. Passata la grande paura, il vento cambiò di nuovo: e riprese piede la favola del mercato lungimirante e dello Stato miope e invadente.

In realtà, in tutta questa vicenda gli Stati hanno dimostrato di essere davvero molto miopi, ma niente affatto invadenti. Il loro intervento si è infatti limitato a un gigantesco trasferimento del debito privato nel debito pubblico, ossia a una semplice socializzazione delle perdite. E non ha mai puntato, neppure nei momenti in cui i grandi colossi della finanza erano più in difficoltà, a mettere realmente in discussione le loro regole di funzionamento e i loro assetti proprietari. Le stesse nazionalizzazioni sono state fatte contro voglia, tra mille scuse e rassicurazioni che non appena le cose fossero migliorate le banche sarebbero state di nuovo “messe sul mercato”, cioè privatizzate. Come in molti casi è poi puntualmente accaduto.

A dispetto di fiumi di retorica versati sull’argomento nel momento più acuto della crisi, la finanza internazionale non ha ricevuto nulla che assomigli a una migliore regolazione, e l’attività delle banche — anche di quelle nazionalizzate — non è stata sottoposta ad alcun controllo aggiuntivo degno di nota: tanto meno è stata orientata verso fini sociali. È quindi ricominciato il *business as usual*: le attività speculative — a cominciare da quelle sui derivati — sono tornate a crescere. E mentre l’esposizione delle banche sul sistema produttivo diminuiva e i prestiti alle imprese non finanziarie languivano, le banche utilizzavano i soldi prestati loro a tassi di favore dalle banche centrali dei diversi Paesi per investirli in titoli di Stato di quegli stessi Paesi. In questo modo si ottenevano guadagni facili: infatti i rendimenti dei titoli di Stato erano superiori al tasso d’interesse a cui le banche avevano ricevuto i soldi dalle banche centrali. Anche se presto si sarebbe rivelato illusorio che questi investimenti fossero privi di rischio. Per un motivo molto semplice: perché, proprio grazie alle enormi risorse pubbliche impegnate nei salvataggi di imprese in crisi a partire dal 2008, la bomba a orologeria del debi-

to è passata nel campo degli Stati. E il suo ticchettio, all'inizio appena percettibile, si fa sempre più forte.

L'Europa nella crisi

Sua Maestà il debito

Nell'estate del 2009 il recupero degli indici borsistici iniziato a marzo sembrava ormai consolidato e l'intera finanza internazionale poteva tirare un sospiro di sollievo per lo scampato pericolo. Autori di questo miracolo, che per il momento aveva impedito al mondo di precipitare in una seconda Grande Depressione, erano, a giudizio di tutti, gli Stati e le banche centrali. Con gli interventi di entità precedenti, a cominciare dalle massicce nazionalizzazioni "a tempo" di banche e assicurazioni, che abbiamo visto sopra. Questo neointerventismo statale fu in parte frainteso come "keynesiano", mentre non si trattava di investimenti pubblici per rilanciare la domanda di beni e servizi, ma di semplice socializzazione delle perdite. Vi fu anche qualche polemica sui presunti rischi di un ritorno in grande stile dell'intervento pubblico nell'economia.

Ma erano polemiche fuori bersaglio. I rischi erano di natura opposta, come ebbi a scrivere già allora:

Le cose stanno diversamente. La gigantesca trasformazione di debito privato in debito pubblico, se non è riuscita né a ridurre l'entità complessiva del debito né a rianimare l'economia, può porre le premesse di un'ulteriore crisi del debito: quella, appunto, del debito pubblico, o — come si dice in gergo — sovrano; con uno Stato costretto a impegnare risorse che non ha e oltretutto privato dalla stessa crisi delle entrate fiscali necessarie anche solo a sostenere la normale amministrazione. A questo punto il risultato... sarebbe una pesantissima crisi fiscale dello Stato, un'ulteriore drastica riduzione del suo ruolo nell'economia e il campo libero lasciato alle grandi multinazionali private... Se così accadesse, del welfare resterebbe ben poco (Giacché 2009: 49-50; corsivi miei).

È ormai chiaro che precisamente *questa* è la situazione che oggi stiamo vivendo. Oltretutto, in una situazione in cui è evidente che nessuno dei problemi evidenziati dalla crisi scoppiata nel 2007 è stato risolto.

Il moloch del debito continua a crescere...

La prima cosa da notare è che il debito complessivo (vale a dire sia pubblico sia privato) non è diminuito. Poche cifre possono darci un'idea dell'entità del problema. Dal 2002 al 2010 il mercato del debito a livello mondiale è cresciuto a un tasso di crescita annuo dell'11%, da-

gli 80 mila miliardi di dollari a circa 200 mila (Bass 2011). Nello stesso periodo il prodotto interno lordo mondiale è cresciuto del 4% annuo (quello italiano, come è noto, praticamente non è cresciuto). Il debito complessivo oggi è pari al 310% del prodotto interno lordo mondiale. Si tratta della maggiore accumulazione di debito della storia in tempo di pace. È chiaro che si tratta di una situazione insostenibile. L'accumulazione complessiva di debito iniziata negli anni Settanta non si è arrestata neppure a seguito della crisi scoppiata nel 2007. In compenso, il rapporto tra debito e crescita continua a peggiorare. Se negli anni Cinquanta negli Stati Uniti un dollaro di debito corrispondeva a 4-5 dollari in termini di crescita del prodotto interno lordo, negli ultimi anni questo rapporto è diventato negativo: per ogni dollaro di debito in più, otteniamo soltanto 0,4 dollari di crescita (Mauldin, Tepper 2011). L'economia dell'Occidente capitalistico ha bisogno di sempre più benzina per andare sempre più piano. L'entropia economica aumenta.

... ma diminuisce il debito privato rispetto a quello pubblico

Di fatto, l'unico risultato ottenuto dai salvataggi pubblici a partire dal 2008 è stato quello di ridurre in proporzione la quota del debito privato aumentando quella del debito pubblico. Questo è uno dei motivi per cui i sermoni che sempre più spesso sentiamo sugli Stati spendaccioni, che devono mettere a posto i loro conti pubblici, sono fortemente mistificatori.. la verità è che la dinamica di crescita del debito pubblico negli ultimi anni non ha nulla di autonomo. Essa è una derivata della crisi e della scelta, da parte degli Stati, di sostenere l'economia, a cominciare dal suo settore privato (imprese e famiglie). Come ha scritto di recente Patrick Artus in uno suo report, «l'incremento dell'indebitamento pubblico è stato ciò che ha fermato l'incremento dell'indebitamento privato» (Artus 2011 a: 3).

Ma vale la pena di sottolineare che nelle nostre società il debito pubblico è *sempre* un intervento a favore del settore privato dell'economia. Lo è in quanto, trattandosi di società capitalistiche, la componente fondamentale dell'attività economica è riconducibile a imprese private: per questa via, gli stessi investimenti in infrastrutture, formazione pubblica ecc. in ultima analisi favoriscono le condizioni generali della produzione e dello scambio, e quindi sostengono l'economia capitalista. Ma lo Stato negli ultimi decenni è intervenuto anche più direttamente a sostegno delle imprese private. Ad esempio con massicci incentivi pubblici: in Italia si parla di qualcosa come 30 miliardi annui (Cobianchi 2011: 12). Ed è intervenuto anche riducendo — spesso in misura considerevole — la percentuale delle tasse pagate dalle imprese in rapporto ai loro profitti. Questo in molti casi ha più che compensato il calo di profittabilità delle imprese. Come ha osservato Andrew Kliman, negli Stati Uniti:

l'incremento del rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo è interamente riconducibile al calo di profittabilità delle imprese private e alla riduzione delle tasse alle imprese. Col

diminuire delle tasse sul reddito pagate dalle imprese, gran parte degli effetti del calo dei profitti è stata spostata dalle imprese alla collettività.

Basti pensare che la tassazione media reale sui profitti d'impresa negli Usa passa dal 36,8% del periodo 1947-1969 al 23,5% tra il 1970 e il 2007. Il rapporto debito pubblico/pil, che negli Stati Uniti è cresciuto del 71% tra il 1970 e il 2007, sarebbe diminuito di 19 punti percentuali se la quota delle tasse alle imprese non fosse diminuita (Kliman 2012: 64-65). Sia che ciò derivi dai minori utili delle imprese, sia che ciò derivi da aliquote fiscali più basse (e in verità entrambi gli elementi hanno giocato un ruolo), l'effetto è uno solo: aumento del debito pubblico. Lo stesso avviene praticamente ovunque. Si è calcolato ad esempio che se in Germania nel 2010 le aliquote fiscali sulle imprese, sui redditi da capitale e i redditi più elevati fossero state ancora quelle in vigore nel 1998, lo Stato avrebbe avuto maggiori introiti per 51 miliardi di euro.

In particolare, il calo delle tasse sul reddito d'impresa favorisce quest'ultima in due modi: le consente di scaricare sulla collettività l'eventuale calo dei profitti (i profitti dopo le tasse possono infatti addirittura essere superiori a quelli di prima); e anche di fare operazioni di tesoreria sul debito pubblico, lucrando gli interessi sui titoli di Stato emessi da quello stesso Paese che ha deciso di tassarla di meno. L'osservazione lapidaria di François Chesnais a proposito della Francia è valida praticamente ovunque: «Il meccanismo è semplice: i governi abbassano la tassazione e poi prendono in prestito da coloro che decidono di non tassare. Gli interessi sul debito rendono possibile un trasferimento di ricchezza a vantaggio dei detentori dei titoli di debito» (Chesnais 2011: 124). Ovviamente, quanto sopra vale sia per le riduzioni formalizzate delle tasse, sia per quanto riguarda la tolleranza di fatto verso l'evasione fiscale che caratterizza, guarda caso, precisamente i due Paesi che oggi in Europa hanno il più alto rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo: ossia Grecia e Italia. Anche in questo caso si ha un trasferimento di ricchezza dalla collettività a una parte del settore privato, e precisamente la peggiore. Mentre in tutti i Paesi cresce la quota di tasse che è a carico dei lavoratori dipendenti: essa è oggi ad esempio all'incirca un 70% del totale sia in Germania che in Italia.

Ovviamente, con la crisi l'accumulazione di debito pubblico ha conosciuto una forte accelerazione. Per capire l'entità di questa accelerazione possiamo prendere ad esempio il Paese ritenuto più "virtuoso" dell'eurozona, ossia la Germania. Se negli anni dal 2000 al 2006 l'indebitamento dello Stato tedesco era cresciuto di 342 miliardi di euro (cifra di poco inferiore ai 354 di crescita del prodotto interno lordo nel periodo considerato, che quindi era stata di fatto pagata col debito pubblico), dal 2007 al 2010 i debiti della Germania sono cresciuti del 30%, balzando da 1550 a 2000 miliardi di euro (Uchatius 2011; Kaufmann, Stütze 2011: 8). Una cifra pari all'83,5% del prodotto interno lordo tedesco, ben superiore al 60% che rappresenta il tetto del debito pubblico fissato a Maastricht. Dinamiche simili, e in diversi casi ancora più accentuate, hanno interessato la quasi totalità dei Paesi maggiormente industrializzati. Non è quindi una *boutade* quanto affermato dall'analista finanziario Dylan Grice, della banca

francese Société Générale: «gli Stati dei Paesi più sviluppati sono insolventi secondo ogni ragionevole definizione» (Grice 2010: 1).

Il debito di Sua Maestà

Non può quindi stupire che la stessa espressione di “debito sovrano”, un tempo nota soltanto agli addetti ai lavori, sia ormai diventata di uso corrente. E se nel 2008 non passava giorno senza *rumors* di fallimento di questa o quella banca d'affari, questa o quella società assicurativa o banca commerciale, la nuova edizione del “gioco del cerino” ora riguarda gli Stati, piccoli e grandi. Chi è più a rischio? Dipende da quale parametro si assume come fondamentale. C'è solo l'imbarazzo della scelta. Per entità assoluta di debito e deficit il record spetta ovviamente agli Stati Uniti, che nel 2011 hanno superato i 14.000 miliardi di debito e un deficit annuo di 1.300 miliardi di dollari. Se invece prendiamo l'entità del debito pubblico complessivo rispetto al pil vince senz'altro il Giappone, che ha superato nel 2011 il 229% (al confronto il 120% del debito pubblico italiano sembra un'inezia): cifra pari a venti volte le entrate annue dello Stato nipponico (Bass 2011: 9).

Ma se consideriamo la somma di debito pubblico e debito privato il record mondiale lo vince la Gran Bretagna, che già nel 2008 aveva raggiunto il 469% del pil: il debito di Sua Maestà la Regina, insomma, non lo batte nessuno. Secondo uno studio pubblicato da McKinsey, neppure il Giappone riusciva a tenerle testa (459%), mentre la Spagna era al 342%, la Francia al 308% e l'Italia appena — si fa per dire — al 298% (Roxburgh, Lund 2010: 18). Ma per capire la gravità della situazione inglese a questa classifica deve essere aggiunto il livello elevato del deficit statale negli ultimi anni (10,4% nel 2010, 11,7% nel 2011). Fenomeno grave, in quanto comporta un rapido aumento del debito pubblico: che era al 47% del prodotto interno lordo nel 2007 ed è stimato al 62,2% nel 2011 — ma se nel conto si computano anche tutti i salvataggi bancari la percentuale sale a uno spettacolare 148%.

C'è chi minimizza. Sul «Financial Times», ad esempio, Andrew Scott, professore di economia alla London Business School, ha argomentato che in passato gli Stati Uniti e la Gran Bretagna hanno a lungo convissuto con alti livelli di indebitamento pubblico e privato e che non si vede perché la cosa non possa ripetersi oggi: in fondo, si può sempre prendere a prestito a lungo termine e poi sostituire il vecchio debito con debito nuovo (Scott 2010). Ma livelli elevati di indebitamento pubblico sono supportabili quando l'economia cresce, in quanto con l'aumento del prodotto interno lordo il rapporto debito/pil automaticamente si riduce. Purtroppo, non è questo il caso della Gran Bretagna di oggi. Oltre alle gigantesche perdite realizzate dal sistema bancario, va ricordato che nel 2009 non soltanto il prodotto interno lordo è crollato del 4,4%, ma la formazione di capitale fisso (un buon indicatore delle prospettive di crescita economica) è crollata del 16,1%: un record assoluto tra i grandi Paesi industrializzati. Il Regno Unito paga quello che è stato a lungo considerato un suo punto di forza, ossia la focaliz-

zazione sui servizi finanziari. Ma anche le attività manifatturiere hanno conosciuto una forte contrazione. La stessa svalutazione della sterlina avvenuta in questi anni non ha giovato più di tanto. In questa situazione, non è fantaeconomia pensare a una crisi del debito sovrano britannico. Se questo sinora non è avvenuto, lo si deve non da ultimo agli acquisti di titoli di Stato britannici della Bank of England.

L'impero del debito

E che dire allora degli Stati Uniti? La loro posizione debitoria è molto peggiore della media dei Paesi dell'Europa dell'euro. Lo stesso ribasso del merito di credito degli Stati Uniti da parte della società di rating Standard & Poor's, che nell'agosto dello scorso anno ha tolto agli Usa la tripla A, ha fatto molto rumore in quanto si trattava di un evento senza precedenti, ma è stato tutt'altro che un fulmine a ciel sereno. Già in precedenza alcuni giudizi negativi emessi da Standard & Poor's, Moody's e Fitch sulle prospettive del debito Usa avevano posto l'accento sull'insostenibilità della situazione nel lungo periodo. Del resto, con un deficit in accelerazione, e ormai al 10% del prodotto interno lordo, la situazione non è tranquillizzante. Soprattutto in presenza di un debito pubblico che è molto superiore al 62% della cifra ufficiale del debito federale. In quella cifra, infatti, non si tiene conto né delle potenziali perdite sulle società immobiliari garantite dallo Stato, Fannie Mae e Freddie Mac (perdite che secondo la Casa Bianca saranno pari a 160 miliardi di dollari, ma nelle ipotesi più pessimistiche potrebbero superare i 600 miliardi), né dei diritti acquisiti su prestazioni sociali future: se nel conto si mettessero questi fattori il debito già oggi sarebbe al 94% del pil. Se poi si aggiungesse il debito dei governi locali (come si fa in Europa), la percentuale aumenterebbe di un altro 21%. In termini percentuali siamo poco al di sotto del debito italiano (120%), e in cifre assolute ovviamente molto al di sopra.

Ma quali sono i principali capitoli di spesa del bilancio Usa? Nell'anno fiscale 2010, dei 3.500 miliardi di dollari di uscite, il 20% è andato alle spese militari, per un totale di 694 miliardi di dollari: un record mondiale. In termini assoluti si tratta della spesa più elevata dalla fine della seconda guerra mondiale: superiore anche ai tempi delle guerre di Corea e del Vietnam. In termini percentuali, si attesta al 5% del pil, in crescita anche rispetto alla presidenza Bush.

L'altra voce di spesa di maggior rilievo riguarda il *welfare*. Si tratta di quelli che negli Usa sono definiti *entitlement programs*, ossia programmi legati a diritti acquisiti: le spese per l'assistenza medica (22% del budget), per la sicurezza sociale (20%) e le indennità di disoccupazione (16%). Le voci di spesa più controverse sono quelle per l'assistenza sanitaria, estremamente elevate (8.000 dollari per abitante, il triplo della media Ocse) a fronte di risultati decisamente deludenti: durata media della vita e quasi tutti gli indicatori di salute al di sotto della media dei Paesi Ocse. A metà giugno l'Institute for Health Metrics and Evaluation ha reso

pubblici i dati sulle aspettative di vita negli Stati Uniti: tra il 2000 e il 2007 (dunque *prima* dello scoppio della crisi) le aspettative di vita rispetto agli standard internazionali erano peggiorate nell'80% delle contee per gli uomini e nel 91% per le donne, collocandosi al 37mo posto nel mondo. Il motivo risiede nella crescente povertà (non a caso i neri vivono quattro anni in meno della media), ma anche nel fatto che la sanità negli Usa è privata, anche se per pagare le prestazioni interviene (in parte) lo Stato. Meno grave la situazione della sicurezza sociale (pensioni e assistenza sociale), che però dal 2015 sarà in passivo; mentre è già molto cresciuto il volume delle indennità di disoccupazione.

È difficile capire come queste spese possano essere comprese, soprattutto in presenza di un calo dei redditi medi e di una disoccupazione all'8,5% come l'attuale. Ma un fronte d'attacco è già chiaro: i dipendenti pubblici, il 70% dei quali gode di piani pensione a prestazione definita (mentre i dipendenti privati che tuttora ne beneficiano sono appena il 32%). In ogni caso, è evidente che nei prossimi anni sarà esercitata una fortissima pressione sulle spese per il *welfare*: è il concetto stesso di "diritti acquisiti", qui come in Europa, che ormai è messo apertamente in discussione.

Negli Stati Uniti la battaglia contro il *welfare* è portata avanti dalla destra repubblicana, camuffata da lotta contra l'invasione dello Stato. Si tratta di un concetto piuttosto curioso in un Paese in cui lo Stato negli ultimi anni è intervenuto nell'economia quasi soltanto come donatore di sangue nei confronti di imprese private in difficoltà. Si pensi ai 464 miliardi di dollari per il solo programma Tarp (lanciato dopo il fallimento di Lehman Brothers), molti dei quali devono ancora rientrare. Poi c'è il programma di stimoli varato da Obama nel febbraio 2009: altri 177 miliardi di dollari tra incentivi e agevolazioni fiscali. Né vanno dimenticati gli acquisti di titoli tossici da parte della Fed per oltre 1.000 miliardi. Per tutte queste vie una quota ingente di debito privato è stata accollata al bilancio pubblico.

Il cavallo di battaglia della destra è la lotta contro le tasse. Ma proprio le tasse basse per le imprese e per i cittadini più ricchi sono una componente non trascurabile degli attuali problemi di bilancio degli Stati Uniti. Le tasse sulle imprese, ad esempio, sono scese dal 22% del totale nel 1965 al 13% del 2005, e sono oggi pari a circa $\frac{1}{4}$ delle tasse pagate dai cittadini (durante la Grande Depressione il rapporto era di 1 a 1, e durante la seconda guerra mondiale le imprese pagavano il 50% di più). Il caso della General Electric, che nel 2010 grazie a sgravi e ad attività all'estero non ha pagato un dollaro di tasse negli Stati Uniti, è tutt'altro che un'eccezione. Quanto agli sgravi di tasse ai ricchi voluti da Bush nel 2001, Obama per ora ha soltanto dichiarato che non li rinnoverà... dopo la fine del 2012.

E poi c'è la situazione economica. La crescita statunitense negli ultimi due anni è dovuta in gran parte proprio agli stimoli all'economia pagati con l'aumento del debito pubblico. Le imprese sono sedute su 2.000 miliardi di dollari di cassa, ma non investono. La bilancia commerciale è sempre in deficit in tutti i comparti: prodotti di consumo, beni strumentali e beni intermedi. Il mercato immobiliare non si riprende. Poveri e classe media assistono a un calo dei loro redditi ancora maggiore di quello patito nella fase più acuta della crisi: se dal dicem-

bre 2007 al giugno 2009 erano calati del 3,2%, da giugno 2009 al giugno 2011 il calo è stato del 6,7% (Pear 2011). Uno statunitense su sei dipende da sussidi pubblici per mangiare. Messa in questi termini, il problema del debito pubblico Usa è irrisolvibile: sia dal lato delle uscite che da quello delle entrate.

Nonostante questo, sono ancora pochi gli analisti che considerano gli Usa un Paese a rischio. Anche perché nel corso del 2011 i capitali in fuga dall'Europa hanno consolidato il dollaro e — soprattutto — contribuito in misura sostanziale a tenere bassi gli interessi che il Tesoro americano paga sui propri titoli di Stato. Ma i mercati sono molto volubili, e ci mettono poco a cambiare opinione. Insomma, davvero non mancano motivi per dare ragione allo storico Niall Ferguson, secondo il quale oggi «il debito Usa è un porto sicuro allo stesso modo in cui lo era Pearl Harbour nel 1941» (Ferguson 2010).

La crisi in Europa

Gran Bretagna e Stati Uniti sono, almeno in astratto, i candidati ideali per una crisi del debito sovrano. Per non parlare del Giappone, che come abbiamo visto vanta il record mondiale quanto a entità del debito pubblico in rapporto al pil.

Ma come sappiamo il problema del debito pubblico è esploso in Europa, e più precisamente nell'eurozona. Tutto è cominciato nel novembre 2009 con la Grecia, nell'autunno 2010 è stata la volta dell'Irlanda, poi sono esplosi i problemi di Portogallo e Spagna, nell'estate 2011 è toccato all'Italia, e negli ultimi mesi dell'anno si sono avuti chiari segnali di un ulteriore allargamento del problema non soltanto al Belgio, ma anche a Paesi quali la Francia e l'Austria. La stessa Germania a novembre ha visto un'asta di titoli di Stato andare semideserta, e soltanto l'intervento della Bundesbank ha risolto la situazione tramite l'acquisto diretto del 35% dei titoli offerti, che non avevano trovato compratori.

In tutti i casi il copione è lo stesso: emergono problemi di insostenibilità del debito pubblico, parte un attacco speculativo ai titoli di Stato dei Paesi interessati, a cui seguono convulse trattative a livello europeo, e infine vengono decise iniziative per sostenere i titoli di Stato colpiti dalla speculazione. In parte attraverso prestiti a questi Paesi, in parte attraverso qualche acquisto sul mercato dei loro titoli di Stato da parte della Banca Centrale Europea. Tutto questo in cambio di manovre di drastica riduzione della spesa pubblica da parte degli Stati. A cominciare dalle spese sociali e per le pensioni.

A prima vista la situazione è piuttosto semplice: ci sono degli Stati che hanno speso troppo, adesso chi investe nei loro titoli di Stato non ha più fiducia nella loro capacità di restituire i soldi presi a prestito, e quindi ora devono abbattere la spesa pubblica e aumentare le tasse, insomma tirare la cinghia, per rimettersi in sesto. Purtroppo, però, le cose non stanno affatto in questi termini. A cominciare dal fatto che questa crisi *non* nasce dal debito pubblico.

Il debito pubblico: non causa ma conseguenza della crisi

Chiunque esamini i dati senza pregiudizi deve ammetterlo: l'esplosione del problema del debito pubblico è una conseguenza della crisi e non la sua causa. A eccezione della Grecia, tutti i Paesi europei oggi interessati da problemi riguardanti il debito sovrano hanno avuto politiche di bilancio molto sorvegliate nei dieci anni precedenti la crisi del 2007, tenendo il deficit entro il parametro del 3% previsto dal Trattato di Maastricht (Wolf 2011a). Anzi, alcuni di essi, come Spagna e Irlanda, avevano attuato politiche di bilancio molto più attente di quelle di Francia e Germania, che nel 2003 e 2004 avevano clamorosamente sfiorato i parametri di Maastricht sul deficit, per giunta ottenendo dalla Commissione Europea che non venisse iniziata alcuna procedura d'infrazione nei loro confronti.

Quando però salta il modello di crescita drogata dalla finanza e dal credito, e la crisi iniziata negli Stati Uniti attraversa l'Atlantico e colpisce anche in Europa, vien fuori che anche nel Vecchio Continente c'è un eccesso di capacità produttiva mascherato dal ricorso all'indebitamento (soprattutto privato). A questo punto si innescano quattro processi molto importanti, che concorrono a gonfiare il debito pubblico e a metterne in questione la sostenibilità.

1. Gli stati si svenano per soccorrere le imprese private (finanziarie e non) in difficoltà, ponendo per questa via le premesse per l'attuale crisi del debito sovrano. Questa conseguenza è in buona parte generalizzabile, ma in Europa vale soprattutto per Irlanda e Spagna, oltreché per Francia e Germania.

2. Diminuisce il prodotto interno lordo e quindi aumenta il rapporto debito/pil. Questo ha avuto gravi conseguenze soprattutto in Italia, vista l'entità del debito ereditato dai decenni passati.

3. A causa della crisi crollano le entrate fiscali dello Stato, peggiorando anche per questo verso il rapporto tra deficit annuo e pil e quello tra debito complessivo e pil. In questo caso le conseguenze sono state particolarmente gravi per la Grecia, dove le basse entrate fiscali hanno impedito di nascondere più a lungo la reale situazione dei conti pubblici, che era stata coperta con trucchi contabili dai tempi dell'ingresso nell'euro.

4. I flussi di capitali esteri diretti verso alcuni Paesi cominciano a prosciugarsi: viene così in evidenza il deficit della bilancia commerciale di questi Paesi e più in generale l'insostenibilità del loro debito complessivo (privato e pubblico) verso l'estero. Quest'ultimo aspetto ha giocato un ruolo importante soprattutto nelle crisi di Grecia, Portogallo e Spagna.

Se questo è vero, c'è una conclusione obbligata da trarre: il problema del debito pubblico è una derivata di qualcos'altro. Per un verso è conseguenza della crisi. D'altra parte deriva da squilibri di fondo tra i Paesi europei. Squilibri che l'euro non soltanto non ha sanato, ma ha addirittura accentuato.

L'Euro: storia di un successo catastrofico

In effetti, per quanto paradossale la cosa possa apparire, all'origine di buona parte dei problemi che oggi affliggono l'Europa ci sono proprio alcuni dei più grandi successi dell'euro, ossia la convergenza dei tassi d'interesse all'interno dell'area valutaria e la fine dei rischi legati al tasso di cambio. Vediamo di cosa si tratta.

Primo successo. La moneta unica ha reso bassi e omogenei tra loro i tassi d'interesse in tutta l'eurozona. Di fatto, i bassi tassi d'interesse che caratterizzavano la Germania sono stati estesi a tutti i Paesi dell'euro. Questo ha consentito di abbassare notevolmente gli interessi bancari e gli stessi rendimenti dei titoli di Stato: per limitarsi a un esempio legato all'esperienza di molti di noi, se ancora all'inizio degli anni Novanta chi stipulava un mutuo per comprare la casa di abitazione doveva pagare interessi anche del 16%, chi ha compiuto la stessa operazione dieci anni dopo ha visto ridursi gli interessi a pochi punti percentuali, con un notevole risparmio. Di fatto però il brusco abbassamento dei tassi d'interesse ha rappresentato per molti Paesi una politica monetaria eccessivamente espansiva, che ha dato luogo a un rapidissimo aumento dell'indebitamento privato e alla formazione di vere e proprie bolle immobiliari. Questo è sicuramente successo in Grecia, Spagna, Portogallo e Irlanda.

Secondo successo. La moneta unica ha eliminato le monete preesistenti e quindi ha eliminato d'un tratto i rischi di cambio all'interno dell'area valutaria. Questo ha aumentato i commerci all'interno dell'eurozona, ma al tempo stesso ha spinto i diversi Paesi dell'eurozona a rafforzare la rispettiva specializzazione produttiva. Nessun paese ha potuto più far ricorso a svalutazioni competitive e ogni Paese ha puntato sui propri vantaggi comparati. In tal modo la Germania ha rafforzato sempre più la propria vocazione di industria manifatturiera, mentre altri Paesi si sono focalizzati maggiormente sul settore dei servizi (ad esempio edilizia, commercio al dettaglio, trasporti, lusso, servizi finanziari). Va notato che molti di questi servizi (si pensi all'edilizia, o al commercio) non sono rivolti all'esportazione. Di fatto è successo che alcuni Paesi — gran parte di quelli che oggi sono nell'occhio del ciclone — si è progressivamente deindustrializzato e inoltre ha cominciato a maturare deficit sempre più cronici nei confronti dell'estero. Questi deficit sono stati mascherati per diversi anni da un forte afflusso di capitali da parte dei Paesi più forti dell'area valutaria, e da una crescita a debito, gonfiata da bolle creditizie e immobiliari (si pensi al caso della Spagna, ma anche all'Irlanda). In questo modo la polarizzazione tra Paesi "neomercantilisti" (a crescita basata sulle esportazioni) e Paesi "periferici" si è accentuata, a beneficio dei primi. Come è stato osservato:

l'adozione, fortemente aiutata dalla politica della Bce [ossia da bassi tassi di interesse], del modello di crescita attraverso il debito da parte dei Paesi oggi in maggiore difficoltà ha consentito alle imprese del nucleo "neomercantilista" della zona euro di smerciare i propri prodotti (Chesnais 2011: 135).

La crisi del 2007 ha rotto questo meccanismo, interrotto quell'afflusso di capitali e reso evidente che la convergenza tra le economie dell'eurozona era solo apparente e che la specializzazione produttiva di alcuni Paesi in realtà non era affatto positiva, in quanto celava processi di deindustrializzazione per certi versi irreversibili e un deficit cronico della bilancia commerciale nei confronti dell'estero. Ora, se un Paese ha un deficit strutturale di questo tipo verso l'estero, consuma più di quanto produce. Se un deficit del genere perdura per anni, e anzi tende ad aumentare anziché a ridursi, è inevitabile che una o più categorie di agenti economici di quel Paese accumulino debiti: si può trattare del settore privato (famiglie e imprese) o si può trattare del settore pubblico, o anche di entrambi. Ma questo accumulo di debito da parte di determinati Paesi, mentre altri accrescono la loro creditoria, è comunque un fattore distruttivo per un'area valutaria: non a caso una critica mossa *a posteriori* nei confronti dell'architettura dell'euro è quella di aver preso in considerazione, ai fini dei famosi parametri di Maastricht, i soli deficit pubblici, senza curarsi dei deficit delle partite correnti (Giavazzi, Spaventa 2010). Negli ultimi anni è avvenuto che, in presenza di deficit di quest'ultimo tipo, a valle della crisi scoppiata nel 2007 il testimone del debito è stato girato dal settore privato a quello pubblico. Di qui l'esplosione del problema dei debiti sovrani in Europa. In ultima analisi, si può affermare che l'emergere del rischio sovrano in Europa derivi dalla scomparsa del rischio di cambio. Con il concreto rischio che esso comporti la fine dell'unione monetaria e dunque il riproporsi contemporaneo di *entrambi* i rischi.

Un'Europa sbilenco

Ma si sbaglierebbe se si ritenesse questo processo inevitabile a causa della sola moneta unica: al contrario, esso si è verificato perché sono mancate politiche integrate a livello europeo tali da colmare gli squilibri o almeno da evitare che essi si approfondissero. Il problema è che l'architettura dell'Unione Europea, dotata (per i Paesi dell'eurozona) di una moneta unica ma non di una politica economica unica, rende impossibile in radice l'attuazione di politiche del genere.

È questo il vero e proprio vizio di fondo dell'Unione Europea come la conosciamo oggi. Per questo motivo diversi economisti — e tra loro il premio Nobel Robert Mundell — hanno detto sin da subito che l'eurozona non rappresentava “un'area valutaria ottimale”. Volendo esprimere in parole povere lo stesso concetto, possiamo parlare di un'unione monetaria sbilenco. Sbilenco appunto perché alla moneta comune non si è affiancata una politica economica comune. È quanto sostiene oggi lo stesso Jacques Delors, uno dei padri dell'euro, il quale riconosce che l'Unione europea e monetaria è partita «su una gamba sola, quella monetaria» e che quindi, «fin dall'inizio, il sistema si è rivelato squilibrato» (Degli Esposti, Giacomini, Righi 2011: 139). Ma una politica economica comune è impossibile in assenza di una politica fiscale comune. E le politiche fiscali dei Paesi dell'Unione sono tutt'altro che omogenee. Anche

perché i Trattati prevedono che sull'armonizzazione delle politiche fiscali (come del resto sulle politiche sociali) l'Unione possa decidere soltanto all'unanimità. Conseguenza: è sufficiente che un solo Paese sia contrario per impedire che l'Unione Europea armonizzi le diverse legislazioni fiscali.

All'origine di questa situazione vi è un preciso presupposto ideologico: l'idea secondo cui il "libero agire delle forze di mercato", unito al coordinamento delle politiche monetarie e di bilancio, sarebbe la ricetta giusta per conseguire la crescita economica. Su questa idea sono stati costruiti tutti i trattati, almeno da Maastricht in poi.

Un secondo motivo è più concreto, ed è rappresentato dagli interessi delle imprese: che, in assenza di regole fiscali comuni (ossia di soglie minime di tassazione e di aliquote fiscali uniformi nei diversi Stati dell'Unione), hanno potuto fare arbitraggio fiscale, creando o spostando filiali operative nei Paesi in cui la fiscalità era più conveniente (come l'Irlanda). Questo a sua volta ha ingenerato una concorrenza al ribasso tra le fiscalità e quindi una tendenziale riduzione delle tasse medie sulle imprese su scala europea (in qualche caso nella forma di aliquote più basse che in passato, in altri — come nel caso del nostro Paese — di un ampio e tollerato ricorso all'evasione fiscale). Tutto questo ha avuto diversi effetti negativi. A cominciare dal fatto che — siccome i vincoli di Maastricht imponevano comunque soglie basse di deficit — vi è stato un aggravio del carico fiscale sulle persone fisiche (e in particolare sui lavoratori dipendenti) e una riduzione delle prestazioni sociali erogate dagli Stati.

L'altro ambito cruciale in cui il meccanismo delle decisioni all'unanimità ha consentito di non uniformare le legislazioni è quello delle politiche sociali e dell'impiego. Standard di protezione, livelli salariali, stipendi minimi: tutto questo non è stato comunitarizzato, ma è rimasto a livello nazionale. Ingenerando, anche in questo caso, una concorrenza al ribasso.

Le conseguenze di tutto ciò sono ovvie, ma sono rimaste curiosamente fuori campo nell'analisi della crisi attuale e delle sue cause. Oggi in Europa nessuno Stato membro può mettere dazi all'importazione su prodotti di altri Paesi dell'unione. Ma ogni Stato membro può permettere che le proprie imprese abbassino gli standard di protezione dei lavoratori per abbassare i costi e vincere la competizione con gli altri Paesi dell'Unione Europea: è quello che in questi anni è stato fatto in Germania, in cui dall'introduzione dell'euro i salari non solo non hanno ricevuto che le briciole dell'aumento della produttività del lavoro, ma sono addirittura diminuiti del 4,5% in termini reali (cioè tenuto conto dell'inflazione); in nessun altro Paese dell'eurozona vi è stata una diminuzione comparabile, e questo è uno dei motivi dell'avanzo commerciale maturato in questi anni dalla Germania nei confronti degli altri Paesi della zona euro (Schlecht 2011). Inoltre, ogni impresa può migliorare la propria "competitività" facendo arbitraggio fiscale tra i diversi Paesi della stessa Unione Europea (l'hanno fatto praticamente tutte le grandi imprese). In questo modo i costi sociali della "competitività", li pagano i lavoratori. E li pagano tre volte: con meno salario e meno diritti, più tasse e meno servizi.

Infine (lo si è visto dal 2009 in poi) proprio l'assenza di una politica economica comune ha reso questa crisi ingovernabile.

La profezia di Paolo Baffi

Quello che sta accadendo è l'incubo dei fautori dell'unità economica dell'Europa: il prodursi di shock asimmetrici, ossia di una crisi che colpisce in misura molto diversa i Paesi dell'Unione. I Paesi più deboli, ormai impossibilitati ad adoperare la leva delle svalutazioni competitive per raddrizzare le loro economie, rischiano di avvitarci in una spirale drammatica: crisi economica, debito fuori controllo e terapia d'urto contro il debito che ha l'effetto di aggravare la crisi.

L'Unione Europea non è in grado di impedire che si producano situazioni del genere all'interno dell'eurozona: questa unione, essendo da un lato priva di meccanismi economici di compensazione degli squilibri strutturali tra i diversi Paesi dell'eurozona, a cominciare da quelli della bilancia dei pagamenti, e dall'altro rendendo impossibili svalutazioni competitive, aveva per così dire scritto nel suo dna il rischio di diventare una camicia di forza intollerabile in caso di gravi difficoltà economiche dei Paesi membri.

Precisamente a questo rischio, che si è materializzato in questa crisi, aveva fatto riferimento Paolo Baffi, già governatore della Banca d'Italia, in uno scritto addirittura precedente di qualche anno quel Trattato di Maastricht che avrebbe disegnato le regole per la moneta unica. Ecco le sue parole ammonitrici, tratte da un articolo pubblicato su «La Stampa» del 3 giugno 1989: un «sistema a guida marco, fondato sulla stabilità dei prezzi, e sulla rigidità del cambio, impone a qualsiasi Paese che subisca uno shock riduttivo della sua capacità di produrre reddito... la scelta tra il finanziamento estero e il ricorso all'abbattimento dei prezzi interni e, maggiormente, dei salari che Keynes in poi sappiamo essere oltremodo difficile e costoso in termini di tranquillità sociale e di produzione di reddito. L'aggiustamento relativo di prezzi e salari sarebbe più facile su un'onda di moderata inflazione diffusa al sistema, ma l'obiettivo essendo quello più severo dei prezzi stabili, questa agevolezza non si dà e di tanto si aggrava il vincolo della fissità del cambio (Baffi 1989).

Queste parole, che descrivono con precisione i problemi attuali dell'Europa e le strategie sbagliate con le quali si pretende di affrontarli, sono il migliore punto di partenza per ripercorrere gli snodi fondamentali della crisi europea cercando di fare piazza pulita dei luoghi comuni che li circondano.

La tragedia greca. Il mito...

La crisi europea inizia in Grecia nell'ottobre 2009, quando i socialisti di Papandreu, appena vinte le elezioni, decidono di rendere note le condizioni dei conti pubblici, molto più drammatiche di quanto si pensasse: di fatto, i conservatori di Karamanlis (membri del Partito Popolare Europeo al pari della Cdu tedesca della Merkel e del partito di Berlusconi) avevano truc-

cato i conti per anni, nascondendo il sistematico sfioramento dei parametri di Maastricht (rapporto deficit/pil al 3% e debito/pil al 60%). Appare evidente che la situazione reale dei conti pubblici è insostenibile. In Europa iniziano mesi di tira e molla sugli aiuti da dare alla Grecia e sulle condizioni cui subordinarli. Nel frattempo la speculazione brucia il valore dei titoli di Stato ellenici, facendo precipitare la situazione.

Ma c'è un motivo di fondo per cui la Grecia non può essere lasciata sola: questo motivo è rappresentato dagli ingenti prestiti che le banche tedesche e francesi avevano concesso (che servivano allo Stato e ai cittadini greci per comprare prodotti tedeschi e francesi). La situazione sembra precipitare a maggio 2010, con la Grecia impossibilitata a onorare alcuni debiti in scadenza. Il problema viene "risolto" con un "salvataggio" che è in realtà un salvataggio delle banche tedesche e francesi e non della Grecia. In cambio di nuovi prestiti alla Grecia vengono imposte manovre di austerità durissime, che deprimono l'economia e fanno precipitare consumi e investimenti. Con il risultato di far balzare il rapporto debito/pil dal 129,3% del 2009 al 144,9% del 2010. Nel frattempo quello che era un problema molto circoscritto (anche perché relativo a un Paese che esprime appena il 2,5% del pil dell'area valutaria) si allarga. Altri Paesi sono colpiti. Anche la situazione in Grecia continua a peggiorare. Questo richiede ulteriori interventi, anch'essi non risolutivi: nell'estate del 2011 le autorità europee prendono finalmente atto dell'inevitabilità di una ristrutturazione almeno parziale del debito pubblico greco.

In questo lungo periodo di tempo gli organi di informazione, non soltanto in Germania ma in tutta Europa, alimentano il luogo comune di una Grecia dove nessuno lavora, tutti vivono alle spalle dell'Europa e passano il loro tempo a escogitare trucchi contabili e i modi più ingegnosi per non pagare i creditori. Se il quotidiano scandalistico tedesco «Bild» titola *Vendete le vostre isole, greci bancarottieri!*, il governo finlandese propone di chiedere in pegno il Partenone come garanzia per i nuovi prestiti da erogare alla Grecia. E il nostro Paese non è da meno. Il quotidiano «la Repubblica» in un titolo parla della Grecia come di un *Bengodi all'ombra del Partenone* (Bild 2010; livini 2010).

L'ondata di luoghi comuni, conditi con veri e propri pregiudizi razzistici sui greci, è stata così pervasiva che un istituto di ricerca tedesco ha ritenuto opportuno passare in rassegna i cliché più diffusi, dimostrandone l'assoluta falsità. Ecco i principali risultati dell'indagine:

I greci lavorano troppo poco. Falso: prima della crisi lavoravano in media 44,3 ore alla settimana. La media dell'Unione Europea è di 41,7 ore, quella tedesca è di 41 ore.

I greci sono sempre in vacanza. Falso: i lavoratori greci godono di 23 giorni di vacanza all'anno. Il record europeo è dei tedeschi: 30 giorni.

I greci hanno stipendi troppo elevati. Falso: il livello salariale medio in Grecia è pari al 73% della zona euro (e un quarto dei lavoratori greci guadagna meno di 750 euro al mese). Anche lo stipendio degli impiegati pubblici è inferiore a quello dei loro colleghi europei: già prima della crisi gli insegnanti, ad esempio, dopo quindici anni di servizio guadagnavano in media il 40% in meno che in Germania.

I greci hanno delle pensioni d'oro, e sono tutti pensionati-baby. Falso due volte: i lavoratori maschi vanno in pensione in media all'età di 61,9 anni. In Germania a 61,5 anni. Le presunte "pensioni d'oro", poi, sono queste: una media di 617 euro al mese, pari al 55% della media della zona euro (con i due terzi dei pensionati che devono tirare avanti con *meno* di 600 euro al mese).

In Grecia c'è un'eccessiva presenza dello Stato nell'economia. Falso: prima della crisi, tra il 2000 e il 2006, il rapporto tra spesa pubblica e prodotto interno lordo era sceso dal 47% al 43% e si era sempre mantenuto al di sotto del livello tedesco (Kaufmann 2011).

... e la realtà

La realtà della Grecia è quella di un Paese che è sempre stato al di fuori dei parametri previsti dal Trattato di Maastricht. Per molti anni i conti sono stati truccati dal governo conservatore per mantenere un livello di spesa pubblica elevato in grado di drogare un'economia che non funzionava a dovere. Il punto fondamentale è quest'ultimo, ed è espresso da un deficit della bilancia commerciale nei confronti dell'estero di enorme entità: superiore al 20% nel 2008, al 14% nel 2009, e all'11,8% nel 2010. Come abbiamo visto sopra (al paragrafo *L'Euro: storia di un successo catastrofico*), quando c'è uno squilibrio prolungato di questo genere, qualcuno all'interno di un Paese deve indebitarsi: nel caso della Grecia questo peso è stato sostenuto principalmente dallo Stato.

Il problema principale non è quindi il debito pubblico, ma il debito nei confronti dell'estero. Questo però ha precise implicazioni sia per l'individuazione delle cause della crisi sia per la valutazione dei rimedi adottati. In primo luogo significa che il vero problema della Grecia è la competitività. Una competitività che con l'euro è diminuita anziché accrescersi: tra il 1999 e il 2009 la Grecia ha perso oltre il 15% della sua quota di export. Nello stesso periodo il Paese ha perso il 22% della sua produzione industriale, diventando quindi sempre più dipendente dalle importazioni, che secondo i dati Eurostat infatti sono cresciute dai 36 miliardi di euro del 2000 ai 63 miliardi del 2008 (nello stesso periodo le esportazioni sono cresciute da 13 a 18 miliardi). La sola Germania, nel periodo considerato, ha visto raddoppiare le sue esportazioni in Grecia di prodotti chimici (+94%), e crescere in misura significativa anche quelle di generi alimentari (+87%), materie prime (+56%), prodotti di consumo (+47%). È intuitivo pensare che una perdita di competitività così drammatica abbia molto a che fare con l'impossibilità per la Grecia di effettuare svalutazioni competitive: nel decennio precedente l'introduzione dell'euro, in effetti, la dracma greca si era svalutata del 45% rispetto al marco tedesco.

Ora, il punto è che uno squilibrio dei conti con l'estero così accentuato e continuato nel tempo determina una crisi di solvibilità. Ma i prestiti servono soltanto a risolvere le crisi di liquidità e non quelle di solvibilità. Possono cioè risolvere soltanto condizioni di difficoltà momentanee di un Paese nel reperire denaro sul mercato dei capitali: quando, ad esempio, i titoli

di Stato si deprezzano bruscamente a causa di un attacco puramente speculativo. Quindi, se il problema sottostante all'indebitamento del settore pubblico in Grecia è un crisi di solvibilità, una strategia di intervento fondata su nuovi prestiti, non solo non potrà risolverlo, ma lo aggraverà. E questo per almeno due motivi. Il primo è ovvio: i prestiti devono essere restituiti, e anche con gli interessi. Quindi, se i deficit strutturali non migliorano, i prestiti ricevuti non faranno che peggiorare la situazione. Il secondo motivo è rappresentato dalle condizioni che hanno accompagnato questi prestiti: forte riduzione della spesa pubblica (tagli alle spese sociali, licenziamenti e riduzioni di stipendi, tagli alle pensioni) e in misura molto minore aumenti delle tasse. Condizioni in gran parte soddisfatte dal governo Papandreu. Le iniziative di drastica riduzione della spesa pubblica hanno incontrato l'approvazione entusiastica dell'economista Alberto Alesina: «la maggior parte della riduzione prevista dei deficit... dovrebbe avvenire dal lato della spesa, il che è positivo. Non solo, ma per la prima volta si parla seriamente di arrestare la crescita del peso fiscale dell'impiego pubblico e delle pensioni, non di tagli di spesa temporanei e di palliativi vari. Sono sul tappeto riforme fiscali serie» (Alesina 2010). Purtroppo però la richiesta di ridurre la spesa pubblica comporta una forte riduzione della domanda interna se i tagli riguardano le spese sociali, e un peggioramento in prospettiva della competitività di sistema se i tagli riguardano invece gli investimenti (ad esempio quelli in ricerca e sviluppo tecnologico, o in formazione, o in infrastrutture). Entrambe le cose sono avvenute in Grecia a seguito delle terapie europee somministrate a partire dal maggio 2010. In particolare, a causa delle misure di austerità intraprese nel 2010, il reddito dei greci si è ridotto in media del 20%. La cura da cavallo imposta a questo Paese in cambio del "salvataggio" non ha affatto sortito gli effetti sperati. Tanto da rendere necessario, l'anno successivo, un secondo "salvataggio", questa volta condizionato anche a un piano straordinario di privatizzazioni. Nel frattempo le probabilità che la Grecia non sia in grado di onorare il suo debito hanno continuato a crescere, come pure gli interessi che lo Stato deve pagare sui propri titoli di Stato, e la proporzione del debito sul prodotto interno lordo anziché diminuire è cresciuta addirittura di 17 punti percentuali in un solo anno: era al 144,9% del pil nel 2010, è stimata intorno al 162% a fine 2011; per il 2012 le stime vanno dal 172% al 180% (!). Come mai? La risposta è semplice: perché — proprio a causa delle misure di *austerity* — si è avuto un crollo della domanda interna (-18% a marzo 2011 rispetto a un anno prima), quindi dell'economia (con 65.000 imprese che hanno fatto bancarotta), quindi anche delle entrate fiscali per lo Stato (-1,2 miliardi di euro nel 2011 rispetto alle previsioni). In una parola: nel rapporto deficit/pil e debito/pil, il denominatore, ossia il pil, ha segnato nel 2010 un bel -5%, e quindi con un deficit al 10,6% la situazione anziché migliorare è peggiorata. Lo stesso brillante risultato è assicurato per il 2011.

Pigs (three different ones)

L'aspetto più sorprendente di tutta la faccenda è che nessuna delle istituzioni che hanno dettato alla Grecia queste ricette catastrofiche, ossia Bce, Fmi e Commissione Europea, abbia sentito il dovere di riflettere sull'accaduto e sui propri errori. E tanto meno sul fatto che ancora nel 2010 sarebbero bastati 167 miliardi di euro per riportare il debito greco all'80% del pil, lievemente al di sotto di quello tedesco. È una cifra che corrisponde a quanto era stato speso nel 2008-2009 per salvare 4 sole banche tra Europa e Stati Uniti: Bank of America, Royal Bank of Scotland, Ing, Goldman Sachs. Si è preferito percorrere la ricetta folle fatta di prestiti (al rallentatore) + *austerità* (selvaggia): il risultato è che nel solo 2011 la ricchezza mobiliare bruciata nell'eurozona, tra crollo della capitalizzazione delle borse e svalorizzazione dei titoli di Stato, ammonta a 851 miliardi di euro (Pavesi 2012). Ma su questo nessuno fa ammenda.

Al contrario: le stesse terapie sono state impartite anche agli altri Stati che dopo la Grecia sono finiti nella trappola del debito. Si tratta degli Stati che, assieme alla Grecia, completano l'acronimo di Pigs: Irlanda, Portogallo e Spagna. Anch'essi, come i maiali della canzone dei Pink Floyd, sono "differenti" tra loro, ma come vedremo i loro problemi hanno qualcosa in comune.

Il secondo Paese europeo a essere travolto dalla crisi del debito è l'*Irlanda*. Si tratta di un Paese molto diverso dalla Grecia, e che sino a non molto tempo fa era portato ad esempio. In effetti, prima della crisi l'Irlanda aveva un debito molto basso e addirittura un surplus di bilancio. Purtroppo però aveva anche un settore privato molto indebitato e una bolla immobiliare che non aveva nulla da invidiare a quella statunitense. L'indebitamento delle famiglie era pari al 176% dei loro redditi. Allo scoppiare della bolla immobiliare il sistema bancario, molto concentrato e molto esposto sul settore immobiliare, collassa.

Quello che succede a questo punto è forse il caso più chiaro di socializzazione delle perdite tra i molti che hanno avuto luogo dal 2008 in poi. Lo Stato salva le due maggiori banche private del Paese, travolte dalla crisi immobiliare, con iniezioni di capitale per decine di miliardi di euro effettuate a più riprese. Questi salvataggi — da soli — hanno fatto esplodere il deficit pubblico: si passa da un bilancio del 2006 in attivo del 2,9% a un deficit annuo del 32% nel 2010. Per sostenere il peso di questa tremenda accelerazione del debito pubblico vengono assunte misure di *austerità*. Queste misure fruttano al Paese le lodi del presidente della Bce Jean-Claude Trichet, che il 25 marzo 2010 afferma solennemente: «è l'Irlanda il modello che la Grecia dovrebbe seguire». Purtroppo però fanno anche precipitare il Paese in deflazione. La crisi bancaria si approfondisce precisamente per questo motivo. E quindi servono altri soldi, che lo Stato irlandese non è in grado di pagare. A questo punto, siamo al novembre 2010, si impone la necessità di un soccorso internazionale (circa 85 miliardi di euro, un terzo dei quali destinato alle banche), a fronte di una severissima manovra di bilancio su quattro anni (tagli alla spesa pubblica e ai servizi sociali per 15 miliardi di euro, 25.000 impiegati pubblici a casa, neoassunti con uno stipendio del 10% inferiore e così via).

Tutta questa storia si può riassumere così: il governo irlandese ha dato i soldi alle banche e i cittadini irlandesi pagano il conto. Ma non è l'unica lezione di questa vicenda. Anche in que-

sto caso, il salvataggio europeo è in realtà un salvataggio delle banche straniere, che vedono scongiurato il rischio di non riavere indietro i soldi incautamente prestate alle banche e allo Stato irlandese. E anche adesso, come nel caso della Grecia, tra i primi creditori ci sono le banche tedesche: allora in compagnia delle banche francesi, adesso assieme alle banche inglesi. Tra parentesi, è questo il motivo per cui in questo caso — a differenza di quanto accaduto nella vicenda greca — anche la Gran Bretagna si è detta disponibile a partecipare al salvataggio. Considerando che l'esposizione del Regno Unito sull'Irlanda è di 188 miliardi di euro (quello tedesco “appena” di 184), il meno che si possa dire è che si tratta di un aiuto interessato.

Tra le molte regole di rigore che l'Unione Europea impone all'Irlanda, una brilla per la sua assenza: all'ex “tigre celtica” non viene imposto alcun incremento della tassazione sulle imprese, che resta quindi al 12,5%. Il motivo è presto detto: precisamente su questa tassazione irrisoria delle imprese si era basato, negli anni precedenti la crisi, il successo economico del “modello irlandese”. Un gran bel modello: di fatto, l'Irlanda faceva *dumping* fiscale, attraendo le società europee intenzionate a pagare meno tasse che nel proprio Paese. Si è visto sopra che questa possibilità lasciata alle imprese di fare arbitraggio fiscale è una delle cause principali dell'assenza di una politica fiscale, e quindi di una politica economica comune in Europa. Ma va detto che il *dumping* fiscale in ultima analisi non ha portato fortuna neppure all'Irlanda, in quanto la bolla immobiliare che è scoppiata rovinosamente travolgendo le banche del Paese, e poi i conti pubblici, è stata alimentata proprio dai sovrainvestimenti immobiliari delle imprese straniere.

Se sostituiamo al salvataggio di poche grandi banche quello di molte casse di risparmio di media grandezza, otteniamo il caso della *Spagna*. Anche qui abbiamo una bolla immobiliare, che scoppia nel 2006 come quella degli Stati Uniti. Anche qui abbiamo un governo virtuoso e un forte indebitamento privato (imprese, banche e famiglie), che in soli nove anni, dal 2000 al 2009, passa dal 130% al 210% del prodotto interno lordo. E anche qui, quando scoppia la crisi bancaria, abbiamo salvataggi e debiti accollati allo Stato. E ovviamente misure di *austerità* per la popolazione, che deprimono l'economia e non risolvono il problema, né bloccano la speculazione ancora alla fine del 2011, nonostante queste misure e un cambio di governo (non primo di risvolti comici: come il ministero dell'economia affidato a Luis de Guindos, ex capo della filiale iberica di Lehman Brothers), la differenza tra il rendimento dei titoli di Stato spagnoli a dieci anni e quelli tedeschi resta in zona critica. Il fatto che in questo caso (per il momento) la situazione non sia fuori controllo è una fortuna non soltanto per la Spagna: infatti le risorse necessarie per un piano di salvataggio di questo Paese sarebbero di entità tale da rendere inutilizzabili tutti gli strumenti a oggi messi in piedi dall'Unione Europea.

Infine, il *Portogallo*. In questo caso il problema principale è la crescita bassa e la scarsa competitività dell'economia portoghese e in particolare della sua industria, spazzata via — come quella greca — dalla concorrenza dei prodotti tedeschi. Il Portogallo è stato il terzo Paese in ordine di tempo, dopo Grecia e Irlanda, a chiedere soccorso all'Unione Europea,

nell'aprile 2011. Anche in questo caso, come in Spagna, la crisi determina elezioni anticipate e un avvicendamento di partiti al potere. E in seguito la solita terapia “lacrime e sangue” con effetti violentemente depressivi sull'economia. Il caso portoghese è anche quello che più assomiglia alla vicenda greca: in entrambe le circostanze il peso dei rendimenti sui titoli di Stato è insostenibile e tale per cui l'esito più probabile — nonostante i prestiti d'emergenza ricevuti e le misure di *austerity* adottate — è un *default* del Paese. Per il semplice motivo che la posizione debitoria nei confronti dell'estero, vista la deindustrializzazione del Paese e il deficit della bilancia commerciale, è tale da non poter essere sanata nel giro di qualche anno, anche a motivo delle modeste dimensioni dell'industria manifatturiera ed esportatrice tuttora presente. L'unica strada teoricamente percorribile, quella di una compressione della domanda interna tale da ridurre drasticamente le importazioni, non è socialmente sostenibile: infatti essa richiederebbe la compressione del potere d'acquisto dei salari, dopo quella già realizzata con le misure di *austerity*, di un ulteriore 30%, una cifra enorme. Ma se così stanno le cose, gli stessi prestiti faticosamente messi in piedi sono destinati a non servire a nulla: perché anche qui, come nel caso greco, abbiamo a che fare con una crisi di solvibilità e non di liquidità.

La situazione irlandese e spagnola è migliore di quella di Portogallo e Grecia: ma anche in quei casi abbiamo a che fare con un impressionante elemento in comune. Processi di deindustrializzazione accentuati (meno visibili in Irlanda esclusivamente a causa del fatto che le sedi legali di molte imprese manifatturiere sono state spostate lì per motivi fiscali), specializzazione produttiva imperniata su servizi non per l'esportazione, deficit cronico della bilancia commerciale.

Nel frattempo, il contagio si diffonde e la crisi si espande, in modo apparentemente inarrestabile. E arriva l'Italia.

L'elefante nella stanza

Uno dopo l'altro, come nel giallo di Agatha Christie *Dieci piccoli indiani*, gli Stati europei finiscono preda della speculazione. L'Unione Europea a guida franco-tedesca dà prova di indecisione, rifiuta di effettuare trasferimenti netti di risorse ai Paesi colpiti, e si limita a imporre misure draconiane che risultano controproducenti. Ma non si limita a questo. Decide di restringere i requisiti e le sanzioni previste dal “patto per la stabilità e la crescita” di Maastricht, trasformandolo a tutti gli effetti — secondo una felice battuta di Martin Wolf del «Financial Times» — in un “patto per l'instabilità e la stagnazione” (Wolf 2011b). All'interno di un più generale irrigidimento dei criteri, si fa una mossa destinata ad avere pesantissime ripercussioni negative sul nostro Paese: si decide di porre l'attenzione non soltanto sul deficit ma anche sul debito pubblico. In questo modo l'Italia, fino ad allora lontana dai riflettori, entra in gioco.

Della modifica del patto di stabilità si parlava da mesi: almeno dal settembre 2010. La proposta sfornata dalla Commissione Europea era stata fedelmente riassunta da Tommaso Padoa-

Schioppa sul «Corriere della Sera» del 3 ottobre 2010:

L'impianto è questo: le regole di bilancio restano quelle del Patto di stabilità, *ma il debito pubblico (sotto il 60%) — finora trascurato — assurge alla stessa importanza del deficit (sotto il 3)*; si rafforzano i meccanismi di controllo e le sanzioni; alla disciplina di bilancio si aggiunge una politica di correzione e prevenzione degli squilibri macroeconomici; si fa più autonomo il potere della Commissione e più difficile il boicottaggio del Consiglio.

Il commento di Padoa-Schioppa, europeista di lungo corso, tradisce un certo imbarazzo, ma esorta a non mettersi di traverso:

Le proposte sono complesse e occorre guardarsi dai giudizi affrettati... Una condanna immediata sarebbe un errore... Bocciare la proposta non spianerebbe la strada verso l'impianto giusto, verso il vero governo europeo; aumenterebbe solo la cacofonia attuale. Se accolte e applicate al meglio, le regole e le procedure proposte potranno rafforzare... la disciplina degli orchestrali e l'autorità del direttore.

Insomma: più Europa va bene comunque. La linea negoziale che l'ex ministro delle finanze suggerisce all'Italia è quella di accettare quanto proposto, ma cercando di affiancare a queste nuove regole coercitive anche iniziative comunitarie per la crescita e gli eurobond (Padoa-Schioppa 2010; corsivi miei).

Il ministro delle finanze in carica all'epoca, Giulio Tremonti, dal canto suo, è serafico. Già il 30 settembre dichiara: «Non temiamo le nuove regole. Siamo in zona di sicurezza». In coerenza con questo comportamento — di cui oggi è possibile apprezzare pienamente l'involontario umorismo — l'Italia in effetti non negozierà nulla e farà passare questa proposta senza esercitare il proprio diritto di veto e senza neppure chiedere qualcosa in cambio. Una delle critiche più importanti che merita il governo Berlusconi riguarda precisamente l'indifferenza con cui fu fatta passare questa ipotesi di modifica dei trattati, che avrebbe avuto conseguenze pesantissime per l'Italia. Conseguenze ben chiare da subito: infatti la proposta avanzata dalla Commissione Europea, e poi recepita dal Consiglio Europeo di fine marzo, chiedeva ai Paesi con debito superiore al 60% del pil di ridurre l'eccedenza del 5% l'anno, prevedendo, in caso contrario, sanzioni automatiche. Questo per l'Italia, il cui debito pubblico a causa della crisi è tornato al 120% del pil, ed è pari a 1.900 miliardi di euro, significa la necessità di un avanzo di bilancio dell'ordine di 47 miliardi all'anno *dopo* il pagamento di 72 miliardi di interessi (questa la cifra che pagheremo nel 2012). Chiunque sappia fare due conti — e chi opera sui mercati generalmente questo lo sa fare — capisce che si tratta di un onere assolutamente insostenibile.

Alla luce di questo, era facile intendere che “una condanna immediata” di queste proposte non solo non sarebbe stata “un errore”, come credeva Padoa-Schioppa, ma sarebbe stata l'unica cosa sensata da fare. Soprattutto per questi motivi, che esposi in un articolo dell'ottobre

2010:

Spostare ora l'accento sul debito, modificando il Patto in essere (che fu negoziato dai negozianti italiani con molta cura per evitare tagliole di questo genere — che del resto avrebbero reso impossibile la partecipazione dell'Italia all'euro), è scorretto e sembra fatto con l'intenzione di spostare l'attenzione da alcuni Paesi oggi nell'occhio del ciclone ad altri...

Correzioni di bilancio come quelle che si produrrebbero in diversi Paesi europei (non soltanto l'Italia, ma anche Grecia, Belgio e — sia pure in misura inferiore — Francia e Portogallo) se il nuovo Patto entrasse in vigore, farebbero vivere a questi Paesi lo stesso crollo delle attività produttive che sta sperimentando la Grecia grazie alle misure draconiane imposte contestualmente al "salvataggio" di qualche mese fa...

I tagli alla spesa pubblica (cioè ai servizi e alle prestazioni sociali, all'assistenza, alle pensioni) approvati nei mesi scorsi in molti Paesi dell'Unione Europea, che in totale si aggirano sui 300 miliardi di euro, sono già tali da rendere molto probabili effetti deflattivi e di depressione dell'economia "stile anni Trenta"... Se a questo si aggiungessero ulteriori sforbiciate alla spesa pubblica la probabilità diventerebbe certezza. E qui va ricordato che gli Stati fuori norma sul debito sono ormai la maggioranza nell'Unione, visto che in media il rapporto debito/pil si aggira intorno all'80% (Giacché 2010).

Se ci sia davvero stato l'intento di spostare l'attenzione dei mercati sull'Italia, è cosa su cui si può discutere. Quello su cui non si può discutere, perché è un dato di fatto, è che questa attenzione *in effetti* si è spostata da allora verso l'Italia. Le decisioni europee sono di fine marzo. Negli stessi giorni sui siti d'informazione finanziaria statunitensi si comincia a parlare dell'Italia come dell'"*elephant in the room*" della crisi del debito europeo, e Standard & Poor's pone sotto osservazione con prospettive negative, guarda caso, due Paesi europei ad alto debito quali Italia e Belgio. E da aprile lo *spread* tra i Btp decennali e i Bund decennali (ossia la differenza tra gli interessi che lo Stato italiano deve pagare a chi detiene i suoi titoli di Stato e quella che paga il governo tedesco) comincia a crescere in modo inarrestabile.

L'Italia nella trappola del debito

Lo spread tra Btp decennali e Bund della medesima durata passa, in pochi mesi, da aprile a fine dicembre 2011, da 120 a 527 punti base: se ancora ad aprile lo Stato pagava agli acquirenti dei suoi titoli di Stato interessi del 4,66%, a fine anno si oscilla pericolosamente intorno al 7%, la soglia superata la quale Grecia, Irlanda e Portogallo hanno dovuto far ricorso a prestiti straordinari da parte di Unione Europea e Fondo Monetario Internazionale. In effetti, a questi prezzi, soltanto il mantenimento dello stock di debito attuale (senza alcuna sua diminuzione) avrebbe bisogno di un surplus di bilancio annuale pari almeno al 7% del prodotto interno lordo: un'enormità, soprattutto in tempi di crisi.

Tra aprile e dicembre succedono molte cose. C'è il peggioramento della situazione greca

(che chiarisce a ogni investitore in titoli di Stato europei che il rischio di perdere soldi non è più soltanto teorico) e soprattutto ci sono i contorsionismi indecorosi del governo Berlusconi, che nega i problemi contro ogni evidenza, perde tempo, e anche quando è costretto a varare manovre correttive (tra luglio e settembre succede a più riprese), le infarcisce di norme *ad personam* e incontra problemi di copertura pur di non tassare i redditi più elevati. Non vi è alcun dubbio che al tracollo italiano abbia contribuito in misura non trascurabile anche la credibilità in picchiata del governo Berlusconi. Credibilità che sprofonda definitivamente allorché, durante il vertice europeo di Cannes di novembre, Berlusconi improvvisa una surreale conferenza stampa in cui definisce gli attacchi ai titoli di Stato italiani come un “moda passeggera” e a supporto della singolare idea che in Italia non vi sia crisi porta un argomento di eccezionale robustezza: la sua convinzione che i ristoranti siano pieni. Di lì a pochi giorni il presidente del Consiglio più imbarazzante della storia d’Italia sarà sostituito da Mario Monti, rettore della Bocconi ed ex commissario europeo alla concorrenza, alla guida di un governo “tecnico”.

Ferme restando le gravi responsabilità del governo Berlusconi, la crisi italiana è però una crisi annunciata. Per diversi motivi.

Il primo è rappresentato dalla decisione europea del marzo 2011 che come abbiamo visto ha reso più stringente (rispetto a quanto stabilito da Maastricht) il patto di stabilità, punendo in primo luogo un Paese ad alto stock di debito come l’Italia.

Il secondo motivo è rappresentato dall’aggravarsi della situazione in Grecia e negli altri Paesi già sotto attacco (Irlanda e Portogallo), che ha prodotto un effetto domino che si è esteso all’Italia. Il ragionamento degli investitori è lineare: se l’Europa non riesce a gestire con successo una crisi di Paesi periferici e di grandezza modesta, come si può pensare che affronti con efficacia l’eventuale crisi di un Paese che ha un debito da 1,9 trilioni di euro?

Infine, il terzo motivo: la combinazione di elevato debito pregresso e bassa crescita italiana, che fa sì che il rapporto debito/pil non possa migliorare in quanto il denominatore (il pil) non cresce. Ora, a dispetto dei luoghi comuni sullo Stato italiano che spreca soldi e accumula debiti, sul fronte dell’indebitamento è difficile sostenere che si possa fare molto di più di quello che si è fatto in media negli ultimi due decenni: il livello attuale del debito pubblico italiano (120% del pil) è grosso modo equivalente a quello del 1994, e dopo anni di riduzione anche marcata (si era giunti al 103,6% nel 2007) ha ripreso a crescere essenzialmente a causa della crisi. Dal 1993 a oggi l’Italia ha avuto quasi sempre un avanzo primario (ossia un surplus di bilancio al netto del pagamento degli interessi sul debito pregresso). Si è calcolato che se verranno rispettate le attuali previsioni di bilancio l’avanzo primario cumulato dal 1993 al 2013 assommerà a complessivi 711 miliardi di euro ai prezzi correnti (più del doppio di quello tedesco nello stesso periodo): si tratta del più grande avanzo primario cumulato dell’intero Occidente (Fortis 2011). Se questi sforzi non hanno consentito di giungere a una decisiva riduzione dello stock di debito è soltanto a causa degli interessi da pagare sul debito pregresso. Ma il problema più grave è rappresentato dal versante della crescita, modestissima negli ultimi quindici anni e praticamente nulla negli ultimi dieci. È proprio questa mancata crescita del

denominatore, oggi, il problema principale nel rapporto debito/pil. A essa si sono accompagnati un calo marcato della quota italiana nell'export mondiale e una significativa deindustrializzazione: entrambi i processi iniziano nel 1995, anno dell'ultima svalutazione competitiva. Anche la bilancia commerciale e quella delle partite correnti sono ormai negative da anni, e il deficit verso l'estero fatto registrare dall'Italia nel 2010 è stato del 4,2% in rapporto al prodotto interno lordo. È evidente che, a meno che questa situazione debitoria nei confronti dell'estero non si inverta, è impossibile pensare a un ridimensionamento del debito pubblico.

Il problema quindi è se le manovre di bilancio effettuate nel corso del 2011 favoriscano o no questa inversione di tendenza.

La manovra di Petrolini

Tra maggiori tasse e minori spese, il saldo finale delle manovre di bilancio votate nel 2011 dal Parlamento italiano è decisamente impressionante: 89 miliardi di euro (55 miliardi di euro le manovre Berlusconi, 34 miliardi quella di Monti). È bene ricordarlo perché nel succedersi delle misure si tende istintivamente a pensare che la manovra più recente sostituisca le precedenti mentre, ovviamente, si aggiunge a esse. Per di più molti provvedimenti sono a scoppio ritardato (ossia con effetti visibili non subito, ma a partire dagli anni successivi). Da questo punto di vista, una valutazione completa delle misure di bilancio e dei loro effetti dovrebbe quindi incorporare anche gli effetti da qui al 2014 delle manovre deliberate nel 2008 e nel 2010. Qualora si considerino anche questi effetti, la cifra sale a 117 miliardi per il complesso delle manovre deliberate dal governo Berlusconi, e quindi a un totale di 151 miliardi tra minori spese e maggiori entrate (Cer 2011: 3). Per avere un'idea di cosa questo significhi, basterà ricordare che la finanziaria messa in campo da Amato nel 1992 per salvare la lira, e rimasta leggendaria per le sue dimensioni, equivaleva ad appena 45 miliardi di euro.

Ma fermiamoci soltanto su quanto è stato deciso nel corso del 2011. A settembre, dopo le prime manovre, il risultato concreto era questo: una correzione di bilancio da 55 miliardi di euro di qui al 2014, che a regime sarà composta per il 78% di nuova entrate (ossia di nuove tasse), a fronte di una riduzione della spesa pubblica di 18 miliardi di euro, in gran parte scaricata sugli enti locali. È stato aggiunto anche l'aumento dell'iva dal 20% al 21%, al posto del contributo di solidarietà che in una versione precedente della manovra era previsto per i redditi superiori ai 90 mila euro annui. Questo contributo è rimasto per i soli lavoratori pubblici (cosa probabilmente incostituzionale), mentre tra i lavoratori del settore privato la soglia è stata portata oltre i 300 mila euro annui: con il risultato di introiti di appena 300 milioni di euro all'anno, contro le previsioni iniziali di 3,7 miliardi di euro. Il buco è stato colmato appunto con l'iva, che a dispetto delle apparenze è un'imposta regressiva: le tasse indirette colpiscono infatti i poveri più dei ricchi, e questo perché la proporzione del reddito speso in beni di consumo è maggiore per gli stipendi bassi che per quelli alti (questi ultimi riescono a tesaurizzare

una parte maggiore del reddito). Qualora poi non scattino gli introiti previsti dalla manovra per la lotta all'evasione e altre voci non sicure, la copertura sarà garantita da tagli alle detrazioni fiscali per 4 miliardi nel 2012 e 12 miliardi nel 2013. Che, ovviamente, andranno a colpire ancora i redditi più bassi.

Anche per quanto riguarda la manovra varata dal governo Monti e approvata a dicembre 2011 dal Parlamento le tasse costituiscono la parte di gran lunga preponderante del dispositivo. Su 34 miliardi, in base a quanto riportato dal «Sole 24 Ore» di sabato 17 dicembre, 11 miliardi provengono dalla nuova tassa sulla casa (inclusa quella di abitazione), 10,4 miliardi da ulteriori nuove tasse (che salgono a 13,7 nel caso — molto probabile — di un ulteriore aumento dell'iva al 23% il prossimo anno). Di queste nuove tasse, solo 453 milioni si riferiscono a consumi di lusso, e appena 1.461 milioni provengono da un'ulteriore tassa sui circa 100 miliardi di capitali illegalmente detenuti all'estero (e in gran parte frutto di evasione fiscale) fatti rientrare nel 2009-2010 da Tremonti dietro il pagamento di un obolo del 5%. Altri 2 miliardi circa provengono da provvedimenti sulle pensioni (allungamento dell'età di pensionamento anche di sei anni, blocco dell'indicizzazione delle pensioni, eccetera), perlopiù a carattere strutturale. Poi c'è un altro miliardo derivante da un'imposta sulle attività finanziarie (non proporzionale all'entità dei patrimoni mobiliari detenuti) e 3.200 milioni dovrebbero venire da liberalizzazioni, che per la verità non sono state inserite nella manovra finale ma annunciate dal governo.

Questi numeri sembrano la traduzione pratica di una battuta attribuita a Ettore Petrolini: «Bisogna prendere il denaro dove si trova: presso i poveri. Hanno poco, ma sono in tanti». In effetti, nessuna delle manovre economiche italiane del 2011 tocca le grandi ricchezze, nessuna tocca le grandi corporazioni, a cominciare da istituzioni semifeudali come gli ordini professionali, nessuna tocca l'evasione fiscale. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, la tracciabilità dei pagamenti, portata a 1.000 euro dalla manovra Monti, è davvero la montagna che ha partorito il topolino, e nessuno può seriamente ritenere che tale provvedimento consenta di recuperare quei 120 miliardi di gettito sottratto *ogni anno* all'erario che rappresentano una delle più vergognose caratteristiche del nostro sistema economico. L'incrocio degli archivi bancari potrà fare di più, ma è presto per dirlo, e comunque — questo è un fatto — la manovra non si pone nessun obiettivo di recupero dell'evasione, e tantomeno condiziona altre misure al non raggiungimento di tali obiettivi. Ha quindi le sue buone ragioni Guido Rossi nel dire che nella manovra Monti «la maggiore assenza è quella della lotta all'evasione fiscale e alla corruzione pubblica e privata, senza la quale l'abusata parola 'equità' diventa un riferimento vuoto» (Rossi 2011). È bene precisare che il problema dell'evasione fiscale, a differenza di quanto comunemente si ritiene, non rappresenta un problema etico, ma un nodo cruciale per la modernizzazione del sistema economico italiano. L'evasione non è soltanto «la madre di tutte le illegalità» (Penelope 2011: 17), ma il punto di confluenza di aspetti economici cruciali che vanno dalla redistribuzione del carico fiscale (oggi enormemente squilibrato ai danni del lavoro dipendente) all'eliminazione di distorsioni alla concorrenza, dal rafforzamento della com-

petitività di sistema alla concentrazione dei capitali (terreno sul quale l'Italia è in forte ritardo anche grazie alle rendite di posizioni garantite dall'evasione). Non a caso uno studioso di orientamento liberale quale Salvatore Bragantini da tempo ravvisa nella questione fiscale e della lotta all'evasione il tema chiave per dare nuovo impulso alla produttività:

Una forte redistribuzione del carico fiscale è il bandolo della matassa: afferratolo, incideremmo sui nostri problemi. Per tornare competitivi, attaccare la corruzione e affermare la *rule of law* è più importante che ridurre il costo del lavoro, lo provano fior di ricerche... Finirebbe il vantaggio competitivo di chi evade le tasse su chi le paga; calerebbe il debito pubblico e la corruzione che infesta il Paese (Bragantini 2010).

Austerità e decrescita infelice

Il tema dell'equità non è importante soltanto in sé, ma anche in quanto fa rima con sostenibilità. Se non si affrontano problemi strutturali di riequilibrio del carico fiscale, e se le manovre di bilancio finiscono per gravare su una parte della popolazione che già arranca, il risultato sarà un drammatico calo della domanda interna e dei consumi. Con il risultato di una compressione, anche molto pronunciata, del prodotto interno lordo. Si tratta di una prospettiva che si profila già chiaramente. Giovedì 15 dicembre è uscita la previsione del Centro Studi di Confindustria per il 2012, che vede un prodotto interno lordo in calo del 1,6%. Due giorni dopo sul «Sole 24 Ore» Luigi Guiso ammoniva che tale cifra può risultare ottimistica, soprattutto a causa del già ridotto risparmio delle famiglie, che “amplifica l'effetto dell'incertezza sulla domanda” — e, potremmo aggiungere, anche l'effetto della certezza delle misure depressive assunte dai nostri governi.

È appena il caso di ripetere che il calo del prodotto interno lordo del nostro Paese, peggiorerà il rapporto debito/pil e quindi farà fare all'Italia un altro passo nel tunnel greco. Questa è anche la convinzione espressa dal premio Nobel per l'economia Paul Krugman sul suo blog per il «New York Times», con esplicito riferimento alla manovra di Monti:

Più austerità non convincerà i mercati dei titoli di Stato che l'Italia sta bene. In realtà l'austerità — a meno che non ci siano significativi mutamenti di politica a Francoforte — è probabilmente un autogol, perché danneggerà l'economia italiana più di quanto la aiuti a migliorare la sua immagine nel breve termine (Krugman 2011).

In queste parole, condivisibili *in toto*, è del tutto pertinente il riferimento a Francoforte: perché, piaccia o non piaccia, è sempre più evidente che sulla percezione del rischio del debito pubblico italiano, e quindi sul rendimento dei titoli di Stato italiani, la percezione dell'incapacità a livello europeo di risolvere la situazione conta molto di più di quanto si possa fare o non fare in Italia.

Purtroppo quello che accade a Francoforte e in Europa è tutt'altro che confortante. I risultati del summit europeo di Bruxelles del 9 dicembre 2011, considerato da molti commentatori come l'ultima *chance* per impedire che il vascello dell'Europa dell'euro finisse sugli scogli (vedi ad esempio Münchau 2011), sono stati tutt'altro che confortanti. Eccoli in sintesi. Nessun via libera alla Bce ad acquistare illimitatamente titoli di Stato europei, mentre vengono ampliati i prestiti Bce alle banche private. Nessun via libera agli eurobond. Potenziamento soltanto di facciata al Fondo europeo salva-Stati: la dotazione passa da 440 a 500 miliardi di euro, una cifra assolutamente insufficiente a fronteggiare una eventuale crisi di Stati come Italia e Spagna. Ipotesi di potenziamento del Fondo Monetario Internazionale attraverso ulteriori fondi versati dagli Stati europei (che però hanno iniziato a tirarsi indietro, a cominciare proprio dalla Germania). Un controllo più stretto sulle politiche di bilancio dei singoli Paesi, ma ancora nessun passo avanti sull'unione fiscale, ossia sull'allineamento delle aliquote nei diversi Paesi dell'Unione, o quanto meno dell'eurozona (cosa che rende incongruo anche il controllo più stretto sui bilanci nazionali). In sintesi: si continua a pensare che l'unica cura possibile per i problemi dell'eurozona sia l'*austerità*.

Ce n'è abbastanza per condividere il giudizio di Martin Wolf, uno dei migliori editorialisti del «Financial Times», il quale ha definito il summit “un fallimento disastroso”. Vale la pena di riprendere alcune delle sue argomentazioni:

L'eurozona non ha alcun piano credibile per mettere a posto i problemi dell'eurozona, a parte la richiesta di maggiore *austerità*: non ci sarà nessuna unione fiscale, finanziaria o politica; e non ci sarà alcun meccanismo bilanciato di aggiustamento economico su entrambi i lati dello spartiacque tra creditori e debitori. La decisione è invece quella di perseverare e insistere con quel patto per la stabilità e la crescita che sinora ha fatto fallimento in modo tanto prevedibile quanto regolare...

È estremamente difficile eliminare i deficit fiscali in paesi che sono strutturalmente importatori di capitali in assenza di recessioni prolungate o di enormi miglioramenti nella loro competitività verso l'estero. Ma quest'ultima è relativa, e quindi i miglioramenti necessari nella performance sull'estero dei paesi deboli dell'eurozona implica o un peggioramento di quella dei paesi esportatori di capitali dell'eurozona, o un radicale miglioramento della performance esterna dell'eurozona nel suo complesso. La prima cosa richiede che la Germania divenga molto meno tedesca. La seconda che l'eurozona nel suo complesso diventi una mega-Germania. Chi può ritenere plausibili esiti del genere?

Questo fa sì che il risultato più verosimile dell'orgia di *austerità* fiscale sarà un altro: recessioni strutturali di lungo periodo nei Paesi deboli. Per dirla in modo brutale, la moneta unica finirà per significare deflazione salariale, deflazione da debiti e recessioni economiche prolungate. *Ora, per quanto grandi siano i costi di una rottura dell'area monetaria, come potrà durare una situazione del genere?* (Wolf 2011b, corsivi miei)

L'analisi di Wolf è corretta, e le sue ultime parole segnalano con chiarezza i rischi che stanno di fronte a noi.

Avanti il prossimo!

Che non si tratti di rischi puramente teorici, ce lo dice l'andamento dei mercati almeno a partire dal luglio 2011. In sintesi, oggi in Europa non esistono praticamente più "porti sicuri" per gli investimenti in titoli di Stato. Oltre a quelli dei Paesi già colpiti dalla tempesta finanziaria, hanno preso il volo anche i rendimenti dei titoli di Stato decennali del Belgio, che a fine novembre hanno sfiorato i 6 punti percentuali. Ma è soprattutto la Francia a essere a rischio, non soltanto a causa di un deficit elevato e di un debito in crescita sostenuta (è aumentato di quasi il 28% dal 2007 al 2010 e ha superato i 1.600 miliardi di euro), ma anche a motivo di una bilancia commerciale che ha un disavanzo annuo di oltre 100 miliardi di euro (du Plessis 2011: 81, 63), che è la conseguenza di una pesante deindustrializzazione. Questa è la caratteristica di tutti i Paesi in difficoltà. A questo va aggiunto che la forte esposizione delle banche francesi sul debito pubblico italiano e di altri Paesi in crisi le rende estremamente vulnerabili. La verità è che, nonostante la finta *grandeur* di Sarkozy, la Francia sotto il profilo dei fondamentali economici non gioca affatto nello stesso campionato della Germania. E infatti anche in questo caso a novembre 2011 rendimenti sui titoli di Stato e spread nei confronti dei Bund tedeschi hanno toccato i massimi da vent'anni: ossia sono tornati agli stessi livelli di quando l'euro non c'era, e più precisamente a quelli del periodo in cui crollò il Sistema monetario europeo (il progenitore dell'unione monetaria). Anche i Paesi europei con le finanze pubbliche più solide e le bilance commerciali migliori hanno importanti punti deboli: un elevato indebitamento delle famiglie (Olanda e Svezia), una evidente bolla immobiliare (Finlandia e di nuovo Svezia), e inoltre tutti sono esposti al ridimensionamento dell'export verso i Paesi in crisi. Questo vale ovviamente anche per la Germania. E in effetti, se è vero che i titoli di Stato tedeschi hanno sin qui beneficiato della crisi (a fine 2011 lo Stato tedesco pagava oltre un punto percentuale di interessi in meno rispetto a fine 2010), va anche notato che il 23 novembre 2011 — come abbiamo già visto — un'asta di Bund è fallita clamorosamente, costringendo la Bundesbank a comprare il 35% dei titoli di Stato risultati invenduti (ossia facendo precisamente ciò che i tedeschi impediscono di fare alla Bce, vale a dire comprare titoli di Stato al momento dell'emissione, o — come si usa dire — sul mercato primario).

È del tutto evidente che, in assenza di una svolta nelle politiche europee, sempre nuovi Paesi saranno a rischio. Più in generale, è la stessa moneta unica che ormai minaccia di disintegrarsi. Se infatti è possibile — anche se tutt'altro che scontato — che l'uscita di Paesi più piccoli dall'euro avvenga senza porre a rischio la moneta unica, questo non vale per un Paese come l'Italia, che è la terza economia dell'eurozona (e il terzo azionista della Bce per importanza dei capitali apportati). Un ipotetico *default* italiano che portasse con sé l'uscita dell'Italia dalla moneta unica significherebbe né più né meno che la fine dell'euro.

Le decisioni del Consiglio Europeo del 9 dicembre 2011 non allontanano questa eventualità.

tà, ma la rendono più probabile. Questo e non altro è il significato dell'ulteriore allargamento dello spread fra Btp e Bund nonostante la manovra di correzione di bilancio approvata dal parlamento italiano e “benedetta” dal consesso europeo. È chiaro che proprio i mercati, che non sono un soggetto metafisico ma un luogo in cui operano dei signori che per mestiere comprano e vendono titoli, stanno dicendo che quanto è stato fatto sinora non riuscirà a salvare né l'Italia né l'Europa. Ma non ci riuscirà perché non è abbastanza o perché va nella direzione sbagliata? L'opinione prevalente nell'*establishment* europeo è la prima. Per un motivo molto semplice: al ridimensionamento del debito pubblico e ai presunti “eccessi” dello Stato e del *welfare* è attribuita, oggi, assoluta priorità.

Operazione “attacco al welfare”: moventi ideologici...

È almeno dal maggio del 2010 — allorché la crisi greca esplose con virulenza — che lo Stato, e in particolare i suoi servizi sociali e le sue prestazioni assistenziali e previdenziali, hanno preso il posto di banche e speculatori sul banco degli accusati per l'attuale crisi. Grazie a un vero e proprio coro dei principali mezzi d'informazione. «Financial Times», 10 maggio: «Gran parte dell'Unione Europea vive al di sopra dei suoi mezzi», e «se gli europei non accettano misure di austerità adesso, probabilmente dovranno affrontare qualcosa di più scioccante: *default* del debito sovrano e collassi bancari». Il «Washington Post», stesso giorno:

Quanto stiamo vedendo in Grecia è la spirale della morte del *welfare state*. [...] Ogni nazione avanzata, inclusi gli Stati Uniti, deve affrontare la stessa prospettiva... I problemi sorgono da tutte le prestazioni assistenziali (indennità di disoccupazione, assistenza agli anziani, assicurazioni sanitarie) oggi garantite dagli Stati.

Ma il necrologio dello stato sociale letterariamente più ispirato l'abbiamo letto sul «Sole 24 Ore» del 15 maggio, in un articolo di Alberto Orioli. La sua premessa: «il *welfare state* del Vecchio continente si scopre vecchio come la sua patria. E insostenibile». La sua conclusione: va messo in gioco

il costoso sistema di protezione sociale pubblica (che ormai aveva incluso anche la gestione dei posti di lavoro statali) che ha incarnato per quasi due secoli l'anima stessa del modello economico continentale. Pubblici dipendenti, pensionati e pensionandi da antichi referenti di un'Europa politica costruita tra un perenne compromesso tra stato e mercato e tra individuo e società si sfarinano di fronte ai colpi della crisi finanziaria che rischia di diventare crisi di moneta e poi crisi di nazioni (Orioli 2010).

Ovviamente i “pubblici dipendenti, pensionati e pensionandi” che “si sfarinano” sono una licenza poetica e grammaticale, ma l'espressione rende comunque abbastanza bene l'idea di

quanto sta accadendo un po' ovunque a causa dei "pacchetti anti-crisi" varati da praticamente tutti i governi europei.

Questi inviti a smantellare il *welfare* "per mettere sotto controllo il debito pubblico" sono piuttosto singolari. Anche perché chi li formula si era ben guardato dal lanciare analoghi allarmi quando — meno di due anni prima — gli stati sborsavano migliaia di miliardi per salvare banche e società finanziarie. Abbiamo visto sopra che non di rado i problemi delle finanze pubbliche sono dipesi proprio da quei salvataggi, e che anche quando le cose stanno in modo diverso è pur sempre la crisi a dover essere chiamata in causa per il peggioramento dei conti pubblici: vuoi per le minori entrate fiscali che ha determinato, vuoi per i sostegni economici a famiglie e imprese che ha reso necessari, vuoi per la riduzione del prodotto interno lordo che ha provocato un peggioramento del rapporto debito/pil.

Non solo: se scorriamo il debito complessivo di ciascun Paese nelle sue varie componenti (debito pubblico e debito privato), ci accorgiamo che la componente di gran lunga preponderante è tuttora rappresentata dal debito privato (famiglie e imprese). Secondo recenti elaborazioni di Morgan Stanley Research, nei paesi del G10 il debito privato è *sempre* un multiplo del debito pubblico: in particolare, nel Regno Unito è superiore di 8 volte, in Europa di 4, in Giappone di 3, negli Usa di 2,5 volte. E allora, perché puntare proprio sul debito pubblico?

Una prima risposta è rappresentata dall'idea che la riduzione del ruolo dello Stato nell'economia sia sempre e comunque qualcosa di positivo. A questo presupposto di carattere ideologico (che appare decisamente paradossale a pochi anni di distanza da quel 2008 in cui proprio e soltanto gli interventi degli Stati hanno evitato il collasso del sistema finanziario mondiale) si affiancano però altri moventi, molto più concreti.

... e motivi più concreti

Affrontare il problema della crescita a debito sul piano del debito pubblico e attraverso la distruzione su larga scala dei sistemi di *welfare* consente in effetti di conseguire due risultati molto concreti.

Il primo è quello di scaricare il costo della crisi su salari indiretti e differiti, riportando i costi della riproduzione sociale in capo agli individui. In genere non si riflette su questo, ma i servizi sociali garantiti dallo Stato sono parte del salario indiretto, mentre le prestazioni pensionistiche sono salario differito: il salario sociale comprende anche questi elementi e non soltanto quanto direttamente percepito in busta paga (Pala 2000: 45-54, 82-83). E infatti in passato in molte contrattazioni collettive si rinunciava ad aumenti del salario diretto in presenza di miglioramenti, ad esempio, in termini di servizi sociali. Anche l'erogazione di servizi sotto-costo, che in sé non ha nulla di scandaloso, nasceva così: era lo Stato che si sobbarcava i costi di una parte del salario sociale. Questa in fondo è l'essenza del *welfare state*: lo Stato che in-

terviene come mediatore tra imprese e lavoro, garantendo quella parte del salario riferita all'utilizzo dei servizi pubblici fornendoli a un prezzo inferiore a quello di mercato, e ponendoli quindi almeno in parte a carico della fiscalità generale anziché a carico dell'utente. Nel momento in cui si privatizzano le società che forniscono servizi di pubblica utilità, il risultato non è soltanto il passaggio dalla mano pubblica a quella privata, ma anche l'abbandono della logica per cui il diritto alla fruizione a un prezzo accessibile dei servizi pubblici fa parte dei diritti del cittadino a favore della logica puramente mercantile, che vede da un lato un venditore di servizi che deve massimizzare il proprio profitto e dall'altro il cliente che li compra. Spinta alle sue estreme conseguenze, questa logica condurrebbe alla sostituzione della sanità privata a quella pubblica, delle pensioni private a quelle pubbliche. In questo modo i costi che lo Stato risparmia vengono portati a carico dell'individuo: sarà il lavoratore con la sua assicurazione privata a pagarsi l'intervento ospedaliero, la pensione e così via.

Il secondo risultato, connesso ovviamente al primo, è per l'appunto l'apertura al privato del mercato dei servizi pubblici, e la vendita ai privati delle stesse società pubbliche. In questo modo vengono dischiusi nuovi ambiti di valorizzazione per le imprese private, e si amplia il perimetro delle attività ricomprese nell'ambito del mercato. Questo in Italia è avvenuto in modo massiccio negli anni Novanta, durante i quali sono state privatizzate società manifatturiere e di servizi (tra cui le banche) per un valore complessivo di 110 miliardi di euro. Non di rado le privatizzazioni hanno consentito a imprese private che si trovavano in difficoltà nei settori in cui operavano di riconvertirsi a fornitori di servizi pubblici, magari in regime di monopolio (emblematico il caso delle autostrade, privatizzate e vendute a un consorzio privato). Questo non ha affatto giovato alla competitività di sistema del nostro Paese — infatti i dieci anni successivi sono stati gli anni di minore crescita e di peggiori prestazioni in termini di export dal dopoguerra in poi — ma in compenso ha consentito a molti imprenditori di continuare a conseguire profitti cospicui pur perdendo colpi nei settori originari di attività.

Ove poi queste privatizzazioni siano forzate dall'emergenza, può aversi anche un terzo risultato, ossia l'acquisto di attività sottocosto da parte di società con sede in altri Paesi, che potranno così vantaggiosamente concentrare e centralizzare capitali, magari anche al solo fine di chiudere società concorrenti e acquisire maggiore potere di mercato: in questo modo la distruzione di capacità produttiva in eccesso, necessaria per superare la crisi, viene localizzata in alcuni Paesi e non in altri. Questo genere di situazioni è così descritto da David Harvey nel suo ultimo libro:

le crisi possono essere orchestrate, gestite e controllate... Spesso questa è la finalità dei programmi di *austerità* amministrati dallo Stato, che agiscono su leve fondamentali quali i tassi di interesse e il sistema del credito. Forze esterne possono provocare una crisi circoscritta a un settore o a un territorio; in questo il Fondo Monetario Internazionale ha una grande esperienza. Il risultato è che periodicamente, in qualche parte del mondo, si crea uno stock di attività svalutate e in molti casi sottovalutate, che può essere rimesso all'opera con profitto da chi possiede un'eccedenza di

capitale ma non trova opportunità per impiegarla altrove. Questo è ciò che è accaduto in Asia orientale e sud-orientale nel 1997-1998, in Russia nel 1998 e in Argentina nel 2001-2002 (Harvey 2011: 247).

All'elenco di Harvey possiamo ora tranquillamente aggiungere l'acquisto sottocosto di attività nei Paesi attualmente investiti dalla crisi nell'Europa meridionale da parte di Paesi del Centro e Nord Europa.

I programmi di riduzione del debito e di *austerity* in Europa delineano perciò una strategia ben precisa di uscita dalla crisi, che attraverso lo smantellamento del *welfare* coglie numerosi obiettivi: far sgonfiare la bolla del debito dal lato del debito pubblico (e non da quello delle imprese private), far pagare la crisi ai redditi da lavoro — e a beneficio di alcune categorie di imprese private —, ampliare i mercati estendendoli a settori sinora sottratti ad essi, redistribuire i rapporti di forza non soltanto tra lavoro e capitale, ma anche tra capitali localizzati in diversi Paesi.

Ma questa strategia può funzionare? In proposito sono stati sollevati dubbi non da poco. E da parte di personaggi insospettabili.

Analisti finanziari contro politici

Il fatto stesso che misure violente di *austerity* siano adottate praticamente da tutti gli Stati europei dà a esse una parvenza di inevitabilità e assoluta necessità. È però interessante notare che proprio tra gli analisti finanziari — le cui ricerche indirizzano gli operatori sui mercati a comprare o vendere titoli — vi sia molto scetticismo al riguardo, e non di rado aperta contrarietà. Se n'è accorto anche il «Financial Times», che il 22 agosto nella sua edizione online osservava fra l'altro:

è interessante notare che mentre la politica si fa sempre più cauta e — diciamolo — reazionaria, alcuni tra i personaggi più influenti del mondo economico e finanziario se ne escono con proposte che li fanno sembrare dei comunisti rispetto alla maggior parte degli uomini di governo (Mackenzie 2011).

Il «Financial Times» esagera, ma sino a un certo punto. Quando ad esempio leggiamo che «quasi tutti i rimedi contro la crisi proposti sino a oggi dalle autorità di tutto il mondo hanno affrontato il problema con l'obiettivo di favorire il capitale contro il lavoro», facciamo fatica a credere che queste parole siano state scritte da Bill Gross, fondatore e direttore generale di Pimco, il più grande fondo di investimento mondiale specializzato in obbligazioni (Gross 2011).

George Magnus, *senior economic adviser* del colosso finanziario svizzero UBS, ha fatto di peggio: ha scritto per l'agenzia di stampa Bloomberg un articolo dal titolo *Diamo a Karl*

Marx una chance per salvare il mondo. Nell'articolo Magnus mette in guardia i suoi lettori dall'ossessione nei confronti del debito pubblico, che egli vede prevalere tanto in Europa quanto negli Stati Uniti. In Europa «la focalizzazione esclusiva su misure di austerità a discapito della crescita sostenibile, e l'ostinato rifiuto da parte dei *policy makers* di ammettere che la crisi del debito sovrano dell'eurozona è un problema sistemico» — e non di singoli Paesi — sta «mettendo a repentaglio la sua stessa possibilità di sopravvivenza». Ma anche negli Stati Uniti «le prospettive economiche sono compromesse dall'ossessiva concentrazione sul debito, e dall'attenzione pressoché nulla prestata invece alla situazione economica e in particolare alla creazione di posti di lavoro». E invece secondo Magnus la crisi americana «è fondamentalmente una crisi di crescita, e non un'immediata crisi fiscale». La conclusione è drastica: «Se non prestiamo attenzione alla crescita nel breve termine», allora sì che saremo tutti travolti dalla “trappola del debito”. Per il semplice motivo che nel rapporto debito/pil ogni intervento sul numeratore (il debito) sarà vanificato dal calo del denominatore (il pil). Secondo Magnus, per sostenere la domanda aggregata, i governi — anziché sforbiciare a destra e sinistra spese sociali e investimenti — devono cercare di promuovere l'occupazione a breve e a medio termine, investendo in formazione e in infrastrutture (Magnus 2011).

Va notato che queste prese di posizione sono tutt'altro che ininfluenti sullo stesso andamento dei mercati. E quindi i governi in vena di *austerity* dovrebbero riflettere su di esse con adeguata attenzione e preoccupazione: perché sulla base di questi ragionamenti non è affatto escluso che gli investitori decidano di vendere i titoli di Stato di questo o quel Paese non *nonostante* i tagli alle spese pubbliche, ma *precisamente a causa* di quei tagli. Perché essi finiranno per mandare in recessione i Paesi interessati e quindi peggioreranno la sostenibilità del debito pubblico.

È esattamente questo il ragionamento proposto da Patrick Artus di Natixis in un suo report dal titolo eloquente: *La scarsa comprensione da parte dei leader europei di come banche e investitori reagiranno*. Artus afferma che «la richiesta di una riduzione rapida dei deficit di bilancio preoccupa gli investitori a causa dei suoi effetti sulla crescita e perché non garantisce la solvibilità degli Stati» e precisa, a scanso di equivoci, che «in realtà, gli investitori non stanno chiedendo una drastica riduzione dei deficit pubblici, ma un piano credibile di medio termine per ridurre il debito, che non distrugga la crescita nel breve termine e che sia combinato con politiche rivolte a stimolare la crescita nel lungo termine» (Artus 2011b). Altri analisti, del resto, sono ancora più *tranchant*: Dhaval Joshi di BCA Research, ad esempio, ha intitolato un suo report recente *L'austerità è la politica sbagliata* (Joshi 2011).

Infine, Nouriel Roubini, famoso per essere stato tra i pochi a prevedere l'evolvere della crisi occasionata dai mutui *subprime* in crisi sistemica, in un'intervista ha affermato testualmente: «Karl Marx aveva ragione. A un certo punto il capitalismo può autodistruggersi» (Roubini 2011a). Roubini si è anche soffermato sul circolo vizioso innescato dall'attuale “redistribuzione del reddito dal lavoro al capitale”: «Le imprese stanno tagliando posti di lavoro perché non c'è abbastanza domanda finale. Ma tagliare posti di lavoro riduce i redditi da lavo-

ro, aumenta la disuguaglianza e riduce la domanda finale». La soluzione suggerita da Roubini è il ritorno «a un corretto bilanciamento tra mercati e fornitura di beni pubblici». Una soluzione che comprende tra l'altro stimoli fiscali per investimenti infrastrutturali, tasse più progressive, una migliore regolamentazione del sistema bancario e anche lo spezzettamento delle banche “troppo grandi per fallire” e dei trust oligopolistici. Inoltre le economie avanzate dovranno “investire in capitale umano e in reti di sicurezza sociale” per migliorare la produttività. L'alternativa a tutto questo? Roubini non ha dubbi: «Come negli anni Trenta, stagnazione prolungata, depressione, guerre valutarie e commerciali, controlli sui capitali, crisi finanziaria, insolvenze dei debiti sovrani e grande instabilità sociale e politica» (Roubini 2011b).

Ritorno agli anni Trenta?

Il riferimento agli anni Trenta può sembrare eccessivo. Ma più di recente questo paragone storico è stato ripetuto nientemeno che dal direttore generale del Fondo Monetario Internazionale, Christine Lagarde. In effetti, è interessante notare che la storia è diventata uno dei campi in cui si combatte la battaglia sulle strategie per l'uscita dalla crisi. In particolare il rifiuto tedesco di consentire alla Bce di acquistare illimitatamente titoli di Stato dei Paesi in crisi viene motivato tra l'altro con il rischio di creare inflazione, e sostenendo che sarebbe stata proprio l'iperinflazione degli anni Venti a creare i presupposti per l'ascesa al potere di Hitler. Questa tesi è stata contestata da un analista di Société Générale, Dylan Grice, il quale ha ricordato che a portare Hitler al potere non è stata l'inflazione del 1923: ancora alla fine degli anni Venti, Hitler e il suo movimento erano infatti generalmente considerati un fenomeno declinante. Sono state invece le politiche deflazionistiche dei primi anni Trenta, attuate in Germania dal cancelliere Brüning proprio per paura dell'inflazione, a far balzare la disoccupazione al 30% e i consensi elettorali dei nazisti da meno del 20% a oltre il 30% e poi il 40% (Grice 2011: 3).

Grice ha ragione. In effetti, anche la Grande Depressione, al pari della crisi attuale, conobbe due fasi. La prima iniziò con il crollo di Wall Street dell'ottobre 1929, cui seguì una ripresa che condusse nel 1930 i mercati azionari a recuperare il 60% delle perdite. Poi fu la volta dell'Europa: dove l'avvitarsi delle economie nella spirale delle difficoltà economiche, con fallimenti bancari a catena dopo quello dell'austriaco Credit Anstalt e politiche deflazionistiche controproducenti, diede inizio alla seconda e più drammatica gamba della crisi, innescando una depressione mondiale destinata a risolversi soltanto con la seconda guerra mondiale.

Ecco come descrive la situazione dei primi anni Trenta lo storico Richard Overy:

Tenendo a mente il fresco ricordo dell'inflazione e la dimostrazione più recente di speculazioni irresponsabili negli Stati Uniti, i politici cercarono di evitare qualsiasi cosa che minacciasse la stabilità della moneta o dei bilanci in pareggio. L'appello all'incremento dei lavori pubblici finanziati col disavanzo incontrò resistenze perché sentito come una minaccia radicale alla sicurezza finanziaria e alla fiducia nell'impresa, per essere raccolto solo alla fine del periodo

recessivo quando tutti gli altri espedienti avevano fallito. La gran parte dei governi seguì i manuali, con tagli alle spese pubbliche e all'occupazione. In Francia lo stato perseguì una rigida politica monetaristica sino al 1936, riducendo gli stipendi dei funzionari pubblici e dei dipendenti dello stato, e tagliando le spese per la difesa e l'assistenza sociale. Nella Germania del 1932 si ebbe una serie di tagli forzosi sui salari pubblici, sulle rendite e sulle pensioni (Overy 2009: 95).

La ricostruzione di Overy è coerente con quella offerta da Derek Aldcroft in una delle opere classiche sulla storia dell'economia europea:

Per tutta la seconda metà del 1930 e del 1931 la situazione economica si deteriorò costantemente ovunque. Con la caduta dei redditi il bilancio statale e i conti con l'estero divennero squilibrati e la prima reazione dei governi fu quella di varare provvedimenti deflazionistici, che non fecero che peggiorare le cose (Aldcroft 1994: 107)

Quello che allora ne seguì è noto: ascesa al potere di Hitler, guerre valutarie, protezionismo e guerre commerciali, e infine la seconda guerra mondiale. Fu quest'ultima a risolvere la crisi, uccidendo oltre 50 milioni di persone e distruggendo capitali e forze produttive in misura senza precedenti per la storia dell'umanità.

I timonieri del Titanic

Il Titanic-Europa punta sull'iceberg

Lo scenario tratteggiato da Overy e Aldcroft presenta inquietanti affinità con la situazione attuale.

In primo luogo, il processo di rientro dai deficit pubblici sta aggravando la crisi della domanda interna che affligge i Paesi interessati. Siccome il settore privato sta già diminuendo i propri investimenti a causa della crisi, la forte diminuzione anche degli investimenti pubblici non farà che peggiorare la situazione. Non solo. Siccome questi risparmi sono attuati contemporaneamente in tutti i Paesi europei, e siccome il mercato europeo è fortemente integrato e interconnesso (la maggior parte dell'export di ciascun Paese si rivolge verso altri Paesi europei), la crisi della domanda interna diventa immediatamente crisi dell'export reciproco. Per quanto riguarda più specificamente i Paesi coinvolti dalla crisi del debito sovrano, le manovre economiche imposte dalle autorità europee (e accettate supinamente o addirittura attuate con grande convinzione dai governi nazionali) stanno conducendoli a una depressione economica che aumenta la divergenza rispetto ai Paesi del "gruppo di testa" dell'Unione (gruppo che peraltro continua ad assottigliarsi): il risultato è quello di rendere di fatto sempre più insostenibile l'esistenza stessa di una moneta comune e sempre più probabile il *default* di questi Paesi.

Depressione e *default*, che si ripercuoteranno in maniera pesantissima sul settore privato dell'economia. Se la depressione economica in Grecia e altrove ha già impresso una forte accelerazione ai fallimenti e alle insolvenze delle imprese private non finanziarie, l'impennata dei rendimenti dei titoli di Stato di questi Paesi (causata anche dalla speculazione che ha sfruttato le indecisioni e gli errori gravissimi delle politiche europee) ha già reso insostenibile in molti casi il peso del debito pubblico. Con questo però ha anche assestato un colpo formidabile alla stabilità stessa di un sistema bancario e finanziario europeo già traballante: in molti casi infatti la necessità di svalutare pesantemente i titoli di Stato causerà la perdita dei requisiti patrimoniali minimi per le banche che li hanno in portafoglio (proprio così: per ironia della sorte i sistemi bancari salvati con soldi pubblici, e che avevano investito in titoli di Stato per godere di buoni rendimenti ritenuti esenti da rischio, rischiano di essere affondati proprio dalla crisi degli Stati che si erano svenati per salvarli).

Se le cose stanno in questi termini, una conclusione si impone: la strada che l'*establishment* europeo ha imboccato per uscire dalla crisi non fa che aggravarla, rendendo ancora più ingente la distruzione di capitale necessaria per far ripartire i profitti e l'accumulazione.

È possibile che oggi in Europa qualcuno pensi che questa distruzione possa essere circoscritta ai Paesi del sud Europa. Essa potrebbe così accentuare ulteriormente la specializzazio-

ne produttiva già propiziata dall'introduzione dell'euro, dando vita a due Europe: da una parte un'area continentale manifatturiera che fa perno sulla Germania con tassi di sviluppo elevati, dall'altra un Mezzogiorno d'Europa condannato a scivolare sempre più indietro nella divisione internazionale del lavoro finendo per costituire poco di più di un serbatoio di manodopera a basso costo. In questo modo si potrebbero centralizzare capitali (tramite acquisizione di fabbriche, imprese nei Paesi periferici a beneficio delle imprese tedesche o degli altri Paesi più forti) facendo ripartire i profitti delle aziende acquirenti, sia pure al prezzo della desertificazione dell'apparato produttivo e industriale dei Paesi più deboli.

Ma l'ipotesi di una "distruzione controllata" di capacità produttiva del tipo ora descritto non è lo scenario più probabile. Infatti, in primo luogo è implausibile che in una regione economica così interconnessa come l'eurozona il crollo della domanda interna dei Paesi in crisi non si ripercuota pesantemente sui principali Paesi esportatori, e in primo luogo sulla Germania, che vanta un avanzo cumulato della bilancia commerciale di 1.040 miliardi di euro nei confronti degli altri Paesi dell'eurozona. In secondo luogo, sul piano valutario, se i processi oggi in corso non saranno interrotti e invertiti nella loro direzione, l'eventualità più probabile è una serie di detonazioni a catena (*default* sovrani e uscita dalla moneta unica), che condurranno alla fine dell'euro e della stessa Unione Europea.

Se un giorno ad esempio un Paese si trovasse in profonda recessione, già prossimo al *default* a causa di tassi sul debito insostenibili o comunque avviato a fare quella fine della forte deflazione causata da manovre depressive, potrebbe infatti considerare il ritorno alla sovranità monetaria come un'*extrema ratio*, disperata ma necessaria. È pur vero che questo ritorno alla sovranità monetaria, oltre a essere molto complicato dal punto di vista giuridico (l'uscita dall'euro non è prevista dai Trattati attuali), sarebbe pagato a caro prezzo: con una forte svalutazione, un aggravamento del peso del debito e crisi bancarie, e probabilmente anche un blocco temporaneo dell'afflusso di capitali dall'estero (Feltri 2011: 39-48). Ma bisogna considerare che l'euro è nato come una sorta di scambio tra la perdita dell'autonomia valutaria e bassi tassi d'interesse. Oggi l'incapacità dell'*establishment* europeo di affrontare il problema del debito in modo serio (cioè in modo diverso da politiche economiche depressive che peggiorano il problema anziché risolverlo) sta spingendo un sempre maggiore numero di Paesi in un vicolo cieco: precisamente quello costituito da tassi d'interesse sul proprio debito pubblico (e quindi anche su quello privato) talmente elevati da non riuscire più a controbilanciare gli effetti negativi della perdita della sovranità monetaria. In condizioni come queste, l'uscita dall'euro potrebbe presto essere considerata come la vecchiaia per Maurice Chevalier: una gran brutta cosa, ma sempre migliore delle alternative. Insomma, se vuole evitare l'iceberg, il Titanic-Europa deve invertire la sua rotta. E con urgenza.

La forza delle idee-zombie

Per fare cambiare rotta all'Europa bisognerebbe che i timonieri cambiassero le loro idee. Purtroppo, tra le tante verità spiacevoli con cui la crisi ci costringe a fare i conti, una delle principali riguarda la forza delle idee, o meglio dell'ideologia. La capacità di resistenza dell'ideologia dominante, la tenuta del "pensiero unico" si sono dimostrate tali che, persino entro la peggiore crisi del capitalismo dagli anni Trenta a oggi, tutti i luoghi comuni che di quella ideologia avevano costituito l'ossatura nei decenni precedenti hanno continuato a operare, fuori tempo massimo.

La razionalità dei mercati, lo Stato che deve dimagrire, la necessità delle privatizzazioni, le liberalizzazioni come toccasana per la crescita, la deregolamentazione del mercato del lavoro come ingrediente essenziale contro la disoccupazione: praticamente nessuno di quei luoghi comuni, che proprio la crisi scoppiata nel 2007 si è incaricata di smentire clamorosamente, ci viene risparmiato.

Di slogan in slogan, di frasi fatta in frasi fatta, di mistificazione ideologica in mistificazione ideologica, il distacco dalla realtà è aumentato sino a diventare patologico. Sino a far suggerire, come terapia per i nostri problemi economici, un potenziamento delle stesse misure che li avevano creati. Questo distacco dalla realtà, tipico delle *élites* politiche che stanno per essere travolte dalla storia, si percepisce distintamente quando si leggono le dichiarazioni di intenti che concludono i vertici europei, i comunicati degli incontri tra capi di governo, le interviste di ministri e presidenti del consiglio.

Si tratta di un fenomeno evidentissimo a chiunque provi a ragionare con la propria testa su quanto sta accadendo, senza farsi intrappolare dai *cliché* e dalle frasi vuote sull'argomento. Questa evidenza diventa davvero disturbante quando si tratta di questioni in cui sono in gioco le condizioni di esistenza e la vita stessa delle persone. Così, quando si legge dell'ennesimo piano di *austerità* proposto per la Grecia e dei severi moniti della Trojka incaricata di verificare l'attuazione (Commissione Europea, Bce e Fmi) circa il fatto che il governo greco sarebbe "inadempiente" sui programmi, quando è del tutto evidente che questo inadempimento deriva solo e soltanto dal fatto che l'economia greca è collassata (-15% del pil in due anni!) precisamente *a causa* del piano di *austerità* precedente, bisogna valutare quei piani e quei moniti per quello che sono: non progetti sbagliati basati su falsi presupposti, ma la reiterazione di veri e propri atti criminali. Una recidività basata sul rifiuto di ammettere i propri errori passati e di assumersene la responsabilità. Bisogna avere il coraggio di dire che fenomeni come il raddoppio in tre anni del livello di suicidi in Grecia non è un effetto collaterale "naturale" della crisi, ma un vero e proprio crimine che ha mandanti ed esecutori. Idee sbagliate possono uccidere. Per questo le idee-zombie vanno combattute con forza. Contrapponendo a esse alcune semplici verità ricavabili dall'esperienza di questi ultimi anni. Vediamole.

"Di più dello stesso" non funziona

Nel suo libro *La globalizzazione intelligente*, Dani Rodrik tratteggia la storia del fallimento del cosiddetto “*Washington Consensus*”, ossia del principio secondo cui la ricetta magica per lo sviluppo dei Paesi del Terzo mondo sarebbe consistita nelle liberalizzazioni e nell’apertura dei loro mercati al commercio internazionale. Questo modello, contrapposto dai suoi teorici alla strategia di sostituzione delle importazioni attraverso l’industrializzazione (una strategia per la quale la priorità è rappresentata dalla costruzione di un adeguato sistema industriale, se del caso anche attraverso il sostegno dello Stato e misure protezionistiche), non fu in grado di mantenere ciò che prometteva: al contrario, i Paesi a cui fu applicato evidenziarono tassi di sviluppo decisamente deludenti. La risposta dei fautori del “*Washington Consensus*” fu che le riforme non erano state abbastanza ambiziose, e che questa era la ragione del loro insuccesso. E quindi il catalogo delle iniziative previste si allungò: non bastava ridurre le tariffe doganali ed eliminare le barriere commerciali, ma ci volevano più apertura, più liberalizzazioni, più privatizzazioni, più flessibilità della manodopera, e così via. Ovviamente le cose continuarono a non funzionare. Però, proprio grazie all’allungamento dell’elenco delle cose da fare, i fautori del “*Washington Consensus*” ebbero gioco più facile nello scaricare la colpa dei propri insuccessi sui malcapitati Stati destinatari delle loro ricette (Rodrik: 191-195).

Questo modo di procedere ha innegabili somiglianze con quanto sta accadendo oggi in Europa. Dopo aver gettato la Grecia in una vera e propria depressione economica con l’imposizione di piani di *austerità* “lacrime e sangue”, e pur di fronte all’evidenza che la terapia non funziona, si rilancia: chiedendo *più austerità*, e adesso anche privatizzazioni. Non solo: le stesse terapie si prescrivono anche a Irlanda, Portogallo, Spagna, Italia. Uno dopo l’altro, tutti questi Paesi cadono in recessione. E immancabilmente, il medico che ha peggiorato le condizioni del paziente incolpa il paziente dell’inefficacia della cura, e gliene prescrive una dose maggiore. Mentre è evidente — per usare il gergo economico-tecnocratico — che il problema consiste in quelle misure, e non in una loro maggiore o minore implementazione. Ovviamente, la soluzione sarebbe cambiare terapia. Ma per questo ci si dovrebbe liberare dal ricettario liberista.

I mercati non sono razionali

Uno dei principi fondamentali del ricettario liberista è rappresentato dalla fede nella razionalità ed efficienza dei mercati. Secondo la teoria dei mercati efficienti, i prezzi di mercato incorporano in ogni momento tutte le informazioni disponibili su un determinato titolo o bene, e quindi questi prezzi riflettono sempre la migliore stima possibile del valore reale di quei beni. Il prezzo è in definitiva il risultato razionale di decisioni assunte da un mercato in cui agiscono attori razionali. Questa presunta efficienza e razionalità del mercato è alla base tra l’altro della *deregulation* dei mercati finanziari, a cominciare da quello statunitense: in effetti, se i mercati sono razionali, quale regolatore può essere migliore dei mercati stessi?

Purtroppo per questa teoria, la bolla del credito scoppiata nel 2007, con i suoi prezzi grossolanamente sballati sia con riferimento al mercato immobiliare che alle attività finanziarie, e poi con le vendite da panico che sono seguite, è una delle migliori dimostrazioni del fatto che i mercati sono caratterizzati da formidabili asimmetrie informative e che essi non sono né razionali né efficienti. Come osservò Tommaso Padoa-Schioppa nell'ottobre 2008, «la crisi nasce proprio dalla incapacità del mercato di compiere, giorno per giorno, “giuste” valutazioni» (Giannini 2008); e sarebbe fin troppo facile affiancare a questa citazione altre dichiarazioni preoccupate e indignate, risalenti a quei mesi, sulla deprecabile irrazionalità dei mercati.

È un vero peccato che ora, di colpo, quando i mercati finanziari attaccano il debito sovrano di Paesi grandi e piccoli, essi siano tornati a essere razionali, ancorché un po' prepotenti: “i mercati chiedono”, “i mercati hanno imposto” sono tornate ad essere locuzioni usatissime dai nostri quotidiani. Non manca chi ritiene che questi mercati un po' sgarbati, oltre a essere razionali, siano anche provvidenziali. E così nel novembre 2010 il Fondo Monetario Internazionale se ne esce con questa dichiarazione:

le pressioni dei mercati potrebbero riuscire lì dove gli altri tentativi hanno fallito. Quando si trovano di fronte a condizioni insostenibili, le autorità nazionali colgono spesso l'occasione per mettere in campo riforme considerate difficili, come dimostrano gli esempi di Grecia e Spagna (Allard, Evaraert 2010: 12).

Governi e Parlamenti sembrano pronti a ubbidire, come soldatini ai comandi che credono di ricevere dai mercati. Ma ancora una volta, per uno di quegli strani rovesciamenti di ruoli a cui questa crisi ci ha abituati, sono degli analisti finanziari a raccomandare cautela per non correre il rischio di dare risposte sbagliate o controproducenti ai comportamenti dei mercati:

Se i mercati sono irrazionali come è ormai acquisito da molti politici, non è pericoloso e forse stupido impostare una politica su questi falsi segnali del mercato? A rischio di ribadire qualcosa di assolutamente ovvio, una crisi di liquidità dovrebbe essere risolta per mezzo della liquidità, e non con misure di austerità estrema. Se i governi vengono costretti a imporre misure di *austerity* per rimediare a una perdita irrazionale di fiducia da parte degli investitori, la recessione che sta iniziando in Europa potrebbe rapidamente trasformarsi in qualcosa di molto peggiore — perché gli stabilizzatori automatici dell'economia [cioè le politiche pubbliche di sostegno alla domanda] sono stati inutilmente spenti, o, peggio ancora, sono stati fatti funzionare al contrario (Joshi 2011: 2).

La Bce deve fare il prestatore di ultima istanza

Ma chi può dare liquidità agli Stati che si trovano momentaneamente nei guai, impedendo così che l'impennarsi dei rendimenti dei loro titoli di Stato trasformi quella che è una semplice crisi di liquidità in una crisi di solvibilità? Oggi c'è una sola istituzione in Europa che pos-

sa fare questo: la Banca Centrale Europea. Soltanto la Bce, infatti, può sostenere illimitatamente i titoli di Stato di questi Paesi, se necessario stampando moneta per finanziarsi. Si tratta di qualcosa che le altre banche centrali già fanno: lo fa la Banca del Giappone, lo fa la Banca d'Inghilterra, e lo fa — in misura particolarmente massiccia — la Federal Reserve statunitense. E non è un caso che gli interessi che Giappone, Regno Unito e Stati Uniti devono pagare sui propri titoli di Stato siano attualmente eccezionalmente bassi. Del resto, è proprio delle banche centrali essere prestatori di ultima istanza degli Stati.

La sole eccezione a questa regola è rappresentata per l'appunto dalla Bce, per un espresso divieto contenuto nel Trattato di Maastricht. E il motivo è, ancora una volta, ideologico: questa particolarità della Bce si radica infatti nel modello dell'indipendenza delle banche centrali — molto caro ai tedeschi — e nell'errata convinzione che stampare moneta porterebbe dritti a un'inflazione a due cifre. Questa convinzione è errata per diversi motivi. Intanto, è probabile che alla Banca Centrale Europea sarebbe sufficiente minacciare di stampare euro per ottenere il risultato voluto, senza poi doverlo fare. In questi casi infatti spesso è sufficiente che la minaccia sia credibile. Come ha notato Alessandro Fugnoli di Kairos, «la Banca Nazionale Svizzera, minacciando di creare infiniti franchi per calmare l'isteria di un mercato che li voleva a tutti i costi, alla fine ne ha creati pochi» (Fugnoli 2011: 2). In secondo luogo, abbiamo un inegre esempio di acquisti a man bassa di titoli di Stato da parte di una banca centrale senza che la cosa abbia conseguenze di rilievo sull'inflazione: la Fed statunitense ha infatti comprato negli ultimi anni non meno di 1.600 miliardi di dollari di T-Bonds Usa, e nonostante questo l'inflazione Usa è di poco superiore al 3%.

La Bce dovrebbe quindi fissare un tasso massimo di rendimento dei titoli di Stato e dimostrare di voler intervenire ogni qualvolta quella soglia è a rischio. In questo modo la speculazione sarebbe battuta e l'avvitamento dei Paesi europei in una spirale debitoria innescata da interessi insostenibili sarebbe scongiurato. Questo non risolverebbe i problemi strutturali, ma consentirebbe di uscire dall'emergenza. Ogni altro strumento (dagli eurobond al cosiddetto Fondo salva-Stati) sarebbe meno efficace. E sarebbe meno efficace anche ogni altra modalità di intervento della Bce. Lo si è visto a dicembre 2011, quando — pochi giorni dopo l'ennesimo vertice europeo inconcludente — la Bce ha fornito alle banche europee qualcosa come 500 miliardi di euro (116 miliardi sono andati alle sole banche italiane) per 36 mesi al modico interesse dell'1%. Nei confronti delle banche private la Bce può quindi agire come prestatore di ultima istanza, oltretutto accettando come garanzia del prestito — come è accaduto in questa circostanza — anche obbligazioni bancarie emesse e sottoscritte dalle banche stesse. Si ha paura che la Banca Centrale Europea stampi moneta, ma si accetta che siano le banche a stampare moneta. Se poi l'obiettivo era quello di fare arrivare liquidità agli Stati per il tramite delle banche, il fallimento è stato totale: dei 500 miliardi erogati, oltre 400 miliardi sono stati ridepositati dalle banche stesse presso la Bce; le banche italiane, in particolare, hanno dichiarato che non compreranno titoli di Stato italiani se non cambieranno le regole che le vincolano a effettuare aumenti di capitale. In parole povere, su tratta di un ricatto. Che viene fatto nonostan-

te il regalo ricevuto dalla Bce e nonostante che le obbligazioni offerte come collaterali alla Bce siano state garantite proprio dallo Stato italiano, grazie a una clausola inserita nella manovra Monti. È la metafora perfetta di questi anni: lo Stato non può lasciare fallire le banche, le banche possono lasciare fallire lo Stato. Anzi, possono trascinarlo nel loro fallimento. Infatti la garanzia dello Stato italiano sulle obbligazioni bancarie di nuova emissione (a breve si dovrebbe arrivare a 70 miliardi) significa molto semplicemente che, in caso di insolvenza delle banche, sarà lo Stato italiano a pagare: aggiungendo altre decine di miliardi di euro ai propri debiti.

Una buona domanda potrebbe allora essere questa: fino a quando i poteri pubblici subiranno le condizioni dei mercati e delle banche invece di rovesciare il tavolo? Detto in altri termini: per quale motivo la bolla del debito deve scoppiare dal lato pubblico e non da quello privato?

«L'austerità va bene nei periodi di espansione economica, non durante le recessioni»

L'originale inglese di questa frase è più efficace della sua traduzione italiana: «The boom, not the slump, is the right time for austerity at the Treasury». Il suo autore è John Maynard Keynes, che la pronunciò nel 1937 (Keynes 1983: 390). Quattro anni prima, in una conversazione radiofonica, aveva chiarito il suo punto di vista con un'argomentazione molto semplice: «La spesa di un uomo è il reddito di un altro uomo... Ogni volta che qualcuno taglia la sua spesa, sia come individuo, sia come Consiglio Comunale o come Ministero, il mattino successivo sicuramente qualcuno troverà il suo reddito decurtato... Chi si sveglia scoprendo che il suo reddito è stato decurtato o di essere stato licenziato in conseguenza di quel particolare risparmio, è costretto a sua volta a tagliare la sua spesa, che lo voglia o meno». Ora, nelle situazioni di crisi succede questo: il settore privato non investe, e questo ingenera una caduta della domanda che può portare a un circolo vizioso. In questi casi «è la comunità organizzata che deve trovare modi saggi per spendere e avviare il processo». Ma se viceversa anche lo Stato decide di risparmiare, si avrà come effetto una ulteriore diminuzione dell'attività economica e del prodotto interno lordo, ossia del reddito nazionale. E a questo riguardo Keynes si chiede: «Quello della diminuzione dell'attività, e quindi del reddito nazionale, non è un modo incredibilmente miope per cercare di pareggiare il bilancio?» Di più: «non si potrà mai equilibrare il bilancio attraverso misure che riducono il reddito nazionale. Il Ministro delle Finanze non farebbe altro che inseguire la sua stessa coda. La sola speranza di equilibrare il bilancio nel lungo periodo sta nel riportare le cose nuovamente alla normalità, ed evitare così l'enorme aggravio che deriva dalla disoccupazione» (Keynes 1996: 15-18).

Si tratta di argomentazioni tanto chiare quanto persuasive. Bisognerebbe volantinare a Bruxelles e in tutte le capitali europee.

Il debito non si riduce risparmiando ma investendo

Se è vero che certi tentativi di ridurre il debito pubblico ammazzano la crescita economica (e quindi poi fanno anche aumentare il peso del debito), come si può fare per ridurre il debito? Il modo migliore, oggi, per ridurre il debito pubblico consiste nell'investire, non nel risparmiare. Investire in infrastrutture fisiche, immateriali e legali. Ossia, costruire infrastrutture utili, dare sviluppo alla formazione e alla ricerca scientifica, migliorare le regole e il funzionamento del sistema giuridico. Questi tre tipi di intervento favoriscono la crescita economica non soltanto adesso, in quanto sostituiscono la domanda privata con quella pubblica, ma anche nel medio-lungo periodo, a causa dei loro effetti sulla produttività totale dei fattori, quindi sulla competitività delle imprese, quindi sulla capacità di creare ed esportare prodotti. E con la crescita avviene il contrario di quanto accade in caso di recessione: ne rapporto debito/pil il denominatore sale, e quindi il peso relativo del debito si riduce; inoltre aumentano le entrate fiscali e diminuiscono le spese straordinarie per ammortizzatori sociali e altro.

Una cosa comunque è certa: le manovre correttive di bilancio hanno ridotto drasticamente negli ultimi venti anni la quota degli investimenti dello Stato italiano. Il risultato è stato più di un decennio di crescita mancata, di sostanziale stagnazione economica. Cosicché è stato sufficiente appena un anno e mezzo di calo accentuato del prodotto interno lordo (tra il 2008 e il 2009) per riportare la proporzione del debito a livelli insostenibili, che non si vedevano da quasi venti anni.

Il ruolo dello Stato nell'economia va accresciuto, non diminuito

Gli investimenti effettuati dal settore pubblico non vanno intesi soltanto come un sostituto temporaneo dei consumi e degli investimenti provenienti dal settore privato. In verità, ci sono degli investimenti in cui il settore pubblico è insostituibile: perché il settore privato non avrà mai interesse a effettuarli, oppure perché la loro remuneratività è dilazionata troppo nel tempo (i capitalisti sono abituati a pensare e agire in un orizzonte di breve termine), o ancora perché si tratta di investimenti troppo ingenti per essere sostenuti dai privati.

Già affermare questo significa entrare in rotta di collisione con l'ideologia che ci ha abituati a identificare il ruolo dello Stato con quello di un vigile urbano che si limita a controllare che il traffico dei mercati non sia troppo disordinato; e che non deve svolgere in prima persona neppure questo compito, bensì affidarlo ad autorità indipendenti o presunte tali: di qui, l'incredibile proliferazione di *authority*, che in Italia ha giovato ben poco all'efficienza dei rispettivi mercati.

Ma bisogna fare un ulteriore passo avanti, e dichiarare senza mezzi termini che chi pensa che lo Stato debba uscire da tutte le attività economiche ha torto. È vero il contrario: ci sono settori, quali il settore bancario e finanziario, quello delle telecomunicazioni e dell'energia, in

cui è *necessaria* la presenza diretta dello Stato, al fine di orientare gli investimenti e lo sviluppo stesso dell'economia. In questo senso bisogna andare oltre Keynes.

Il contributo che un forte settore pubblico dell'economia può dare alla crescita non va sottovalutato. In Italia ne abbiamo anche una prova *e contrario*: alle massicce privatizzazioni degli anni Novanta è seguito il decennio a più bassa crescita dell'intero dopoguerra. Ciò nonostante, le privatizzazioni continuano a essere indicate come uno strumento per la crescita, assieme alla liberalizzazione delle farmacie e consimili amenità. Ma nel mondo di oggi non mancano neppure prove *in positivo* dell'importanza di un forte settore pubblico dell'economia. In un articolo di qualche mese fa sulla situazione della Cina, Stephen Roach, presidente di Morgan Stanley Asia e professore a Yale, ha messo in fila i motivi per cui a suo avviso non è sensato attendersi un deragliamento della crescita cinese. Il primo motivo è questo: «dal 1953, la Cina ha inquadrato le proprie finalità macroeconomiche entro piani quinquennali, con obiettivi chiaramente definiti e politiche costruite per raggiungerli». Con riferimento al 12esimo piano quinquennale da poco approvato, Roach ritiene che «la transizione dal modello di Paese produttore... a una fiorente società dei consumi» possa avere successo nonostante le difficoltà, perché «*a differenza dell'Occidente, dove il concetto stesso di strategia è diventato un ossimoro*, la Cina ha adottato un progetto complessivo per questa transizione» (Roach 2011; corsivi miei). Solo il futuro potrà confermare o smentire l'ottimismo di Stephen Roach. Qui però interessano le sue motivazioni: il riconoscimento dell'importanza di avere una *strategia di sviluppo complessiva* e la sua contrapposizione a quella anarchia del mercato e della produzione che è la negazione del concetto stesso di strategia. Ovviamente condividere questo giudizio presuppone il rifiuto del concetto che il mercato sia razionale per il solo fatto di essere la risultante di tante scelte individuali razionali. Per rifiutare la razionalità del mercato in questo senso non è necessario riferirsi a Marx: è sufficiente avere qualche nozione di teoria dei giochi. Si tratta di acquisizioni teoriche elementari, che soltanto l'estremismo liberista ha dimenticato.

Oggi la sfida consiste probabilmente nell'individuazione di un *mix* tra Stato e Mercato, tra pianificazione economica e determinazione dei prezzi in base alla concorrenza dei produttori individuali. Il modo migliore per valutare l'esperimento cinese è proprio quello di intenderlo come un tentativo di sviluppare una "economia mista", che sappia evitare gli opposti estremismi dello "Stato senza mercato" e del "Mercato senza stato": il primo modello è fallito con il crollo del Muro di Berlino nel 1989, il secondo con il crollo di Wall Street meno di venti anni dopo. Quanto alla Cina, probabilmente ha ragione chi ritiene che «si debba proprio a questo "sistema misto" la straordinaria crescita del continente cinese negli ultimi trent'anni e soprattutto la sua capacità di evitare rovesci economici e finanziari» (Lunghini, Cavallaro 2010: 19-20).

Comunque sia, gran parte dei problemi dell'Europa dei nostri giorni derivano proprio dal fatto di aver abbracciato il modello del fondamentalismo di mercato, con il risultato di privarsi di ogni possibilità di governo dell'economia diversa dalle semplici manovre delle banche cen-

trali sui tassi d'interesse. Non si uscirà dalla crisi continuando a seguire questa ortodossia fuori dal tempo.

«Osare più democrazia»

Il 28 ottobre del 1969 il socialdemocratico tedesco Willy Brandt pronunciò davanti al Bundestag il famoso discorso in cui dichiarava l'intenzione del suo governo di «osare più democrazia». In quegli anni, sull'onda del grande sviluppo economico degli anni precedenti, la richiesta di libertà proveniente dal 1968 riusciva a produrre effetti politici, e in qualche caso anche a condizionare le agende governative.

La situazione attuale è assolutamente speculare. La crisi non erode soltanto stipendi, pensioni peggiorando le condizioni di vita, ma restringe gli spazi di democrazia sino a livelli impensabili ancora pochi anni fa. Chi avrebbe detto che proprio quell'Europa che pretende di insegnare la democrazia a tutto il mondo, e talvolta di esportarla con i bombardieri, avrebbe impedito a un governo di organizzare un referendum popolare sulle misure di *austerity* da assumere come è avvenuto in Grecia? Chi avrebbe mai considerato normale che l'esito delle elezioni in Portogallo fosse ritenuto irrilevante, perché comunque il programma da seguire era già stato scritto a Bruxelles a Francoforte? E che dire dell'Italia, dove si è ritenuto un atto di alta responsabilità nazionale impedire che si andasse alle elezioni anticipate dopo il catastrofico fallimento di un governo, oltretutto ormai privo di maggioranza parlamentare? In questi anni in Europa è successo letteralmente di tutto. La guida di fatto dell'Unione Europea assegnata a Francia e Germania senza che questo sia previsto da nessun Trattato. Una Banca Centrale Europea che non può fare il prestatore di ultima istanza perché i Trattati le legano le mani, ma che in compenso manda lettera minatorie a governi di Paesi sovrani, dettando il proprio programma di governo (per giunta sbagliato). Parlamenti ricattati e costretti a votare l'inserimento in Costituzione di norme assurde e controproducenti come il vincolo del pareggio di bilancio. Tutto ciò mentre l'Europa degli accordi intergovernativi si adopera per modificare (in peggio) i Trattati esistenti facendo accuratamente in modo che nessun popolo europeo possa esprimersi con il voto su di essi.

La migliore fotografia dello stato di salute della democrazia nell'Europa odierna è stata scattata, quasi trent'anni dopo il discorso di Willy Brandt, da un altro tedesco, questa volta però un banchiere centrale. Hans Tietmeyer, questo il suo nome, nel 1998 ha osservato che con l'avvio della moneta unica in Europa i governi nazionali avevano scelto di lasciare agli “esperti monetari” poteri di grande importanza: di fatto — disse — si trattava di privilegiare “il permanente plebiscito dei mercati mondiali” rispetto al “plebiscito delle urne”, molto più rozzo e incompetente (Canfora 2002: 33).

Le parole di Tietmeyer sono a dir poco profetiche. Peccato però che “esperti monetari” e “mercati mondiali” abbiano fatto un uso pessimo dei loro poteri e del loro voto. È quindi il

caso che i cittadini si riprendano quei poteri e quel voto. Comprendendo, prima che sia troppo tardi, che c'è senz'altro un caso in cui il motto "non disturbare il manovratore" non vale: quando il manovratore sta portando la nave sugli scogli. E imparando che il contrario di "più democrazia" non è "migliore *governance*", ma "meno democrazia". E peggiori condizioni di vita.

Per non finire male

Il Titanic-Europa sembra ormai prossimo al disastro. Ci sono voluti oltre due anni di indecisioni, mosse maldestre orientate da malintesi interessi nazionali (e da concreti interessi di classi e gruppi di pressione) ma ormai ci siamo.

La situazione greca è semplicemente insostenibile. Numerosi Paesi, tra cui l'Italia, sono entrati in recessione. Nel frattempo nulla si muove: nulla sui poteri di prestatore di ultima istanza da dare alla Bce, nulla sugli eurobond, niente di preciso sul Fondo salva-Stati.

La regola delirante della diminuzione del debito in ragione di 1/20 all'anno della quota che eccede il 60% del pil resta appesa come una spada di Damocle sulle nostre teste: se applicata alla lettera essa comporterà per il nostro Paese manovre correttive annue da 50 miliardi di euro per 20 anni. Niente paura, comunque: con i tassi d'interesse attuali, andremo in *default* molto prima.

Di questo passo, l'implosione dell'euro, vuoi per scelte assunte consapevolmente, vuoi per un semplice processo di reazioni a catena originate dal primo Stato costretto a uscire dalla moneta unica, creerà uno scenario in confronto al quale il tracollo dei mercati seguito al fallimento di Lehman Brothers sarà uno scherzo da ragazzi. Congelamento della liquidità a livello mondiale, fallimenti bancari a catena, crollo degli investimenti e del commercio internazionale sono garantiti. Il contagio della crisi del debito sovrano difficilmente lascerà indenni tre grandi debitori pubblici quali il Regno Unito, gli Stati Uniti e il Giappone. In particolare la situazione del Regno Unito sarà aggravata dall'entità abnorme del debito delle banche che va aggiunto a quello pubblico.

L'euro passerà alla storia come un sogno di integrazione economica diventato una realtà da incubo: depressione economica, disgregazione dell'Europa, rinascita sul suolo europeo dei peggiori fantasmi del secolo scorso — come se niente fosse accaduto.

Ma davvero non c'è via d'uscita? È davvero un destino ineluttabile che una classe dirigente inadeguata riesca a provocare tutto questo?

Forse no. Se il timoniere non vuole cambiare idee e rotta, resta pur sempre un'altra possibilità: cambiare il timoniere.

Bibliografia

ALDCROFT 1994:

D.H. Aldcroft, *L'economia europea dal 1914 al 1990*, tr. it. Roma-Bari, Laterza, 1994.

ALESINA 2010:

A. Alesina, "Vecchia Europa avanti così", *Il Sole 24 Ore*, 1 ottobre 2010.

ALLARD, EVERAERT 2010:

C. Allard, L. Everaert ed altri, "Lifting Euro Area Growth: Priorities for Structural Reforms and Governance", *IFM Staff Position Note*, Washington, IMF, 22 novembre 2010.

<http://www.imf.org/external/pubs/ft/spn/2010/spn1019.pdf>

ARRIGHI 1991:

G. Arrighi, *Capitalismo e (dis)ordine mondiale*, a cura di G. Cesarale e M. Pianta, Roma, manifestolibri, 2010.

ARTUS 2011A:

20 tesi sulla crisi (appendice all'edizione elettronica)

1. La crisi attuale non è altra cosa rispetto a quella iniziata nel 2007-2008. La crisi è la stessa: semplicemente, non ne siamo mai usciti. Il modello che allora è andato in frantumi, quello della crescita a debito, dell'espansione economica drogata dal credito e dalla finanza, è ancora in pezzi. In questi anni si è tentato di farlo ripartire, ma inutilmente. Per capire la fase della crisi che stiamo vivendo oggi, è necessario ricapitolarne le tappe precedenti.

2. La violenza della crisi manifestatasi a partire dal 2007 nasce dalla profondità delle sue radici. Essa infatti

- nel breve è stata alimentata dal parossismo finanziario (e dal sovraindebitamento dei lavoratori, soprattutto dei paesi anglosassoni), ma
- nel medio periodo è originata da sovrainvestimenti (grande crescita degli investimenti nei paesi di nuova industrializzazione a cui non ha corrisposto una proporzionale diminuzione nei paesi industrialmente avanzati) e sovraconsumo pagati a debito.
- nel lungo periodo nasce dalla caduta del saggio di profitto cui si è reagito con la finanziarizzazione, resa possibile tra l'altro dallo status particolare del dollaro (valuta internazionale di riserva che però dal 1971 non è legata ad alcun sottostante).

3. La crisi scoppia a causa del collasso del modello di consumo degli Stati Uniti, basato sull'indebitamento privato, che consentiva di mantenere consumi elevati nonostante stipendi in calo ormai da decenni.

4. Viene alla luce un "sistema bancario ombra", che consentiva di occultare una leva finanziaria elevatissima (rapporto debiti/mezzi propri pari o superiore a 30). In tal modo le perdite maturate in alcuni settori (mutui subprime e obbligazioni basate su di essi) si estendono a macchia d'olio agli altri, nel momento in cui le banche e le società finanziarie coinvolte sono costrette a vendere in perdita gli assets finanziati a leva. Il sistema finanziario è sconvolto dalla crisi e ne amplifica gli effetti. Quando nel settembre 2008 la banca d'investimento Lehman Brothers fallisce, la circolazione del capitale sembra per qualche tempo interrompersi su scala mondiale, si verificano corse agli sportelli e fenomeni di tesaurizzazione. Crollano produzione e commercio internazionale.

5. Le banche e molte imprese private vengono salvate con enormi iniezioni di denaro pubblico, tra ricapitalizzazioni, acquisto di titoli non negoziabili e garanzie prestate: Bank of England nel marzo 2009 ha stimato l'entità di questi interventi in qualcosa come 14.000 miliardi di dollari. In questo modo i debiti vengono trasferiti sui bilanci pubblici.

6. La seconda fase della crisi investe quindi il debito pubblico. Era prevedibile. Come scrissi nell'estate 2009, "la gigantesca trasformazione di debito privato in debito pubblico, se non è riuscita né a ridurre l'entità complessiva del debito né a rianimare l'economia, può porre le premesse di un'ulteriore crisi del debito: quella, appunto, del debito pubblico; con uno Stato costretto a impegnare risorse che non ha e oltretutto privato dalla stessa crisi delle entrate fiscali necessarie anche solo a sostenere la normale amministrazione. A questo punto il risultato... sarebbe una pesantissima crisi fiscale dello Stato, un'ulteriore drastica riduzione del suo ruolo nell'economia e il campo libero lasciato alle grandi multinazionali private... Se così accadesse, del welfare resterebbe ben poco" (introd. a *K. Marx, Il capitalismo e la crisi*, DeriveApprodi, 2009, rist. 2010, pp. 49-50).

7. Se la crisi del debito privato era nata negli Stati Uniti, la crisi del debito pubblico scoppia dapprima in Europa. Anche in questo caso, la causa immediata, deficit e debito pubblico fuori controllo in Grecia, affonda le sue radici in un processo ben più profondo: la divergenza tra le economie della zona euro.

8. Questa divergenza tra le economie ha due aspetti. Entrambi sono legati all'introduzione dell'euro:

- la fine dei rischi legati al tasso di cambio ha fatto esplodere i rischi legati al debito sovrano di alcuni Paesi;
- la convergenza dei tassi ha accentuato la divergenza delle politiche fiscali e delle economie.

In nessuno dei due casi il rapporto di causa/effetto è immediato. In entrambi può però essere stabilito senz'ombra di dubbio. Vediamo i passaggi nei due casi.

9. Un effetto fondamentale della moneta unica europea è stato l'eliminazione dei rischi legati al tasso di cambio tra le diverse monete europee preesistenti (e — ma in fondo si tratta di un altro modo per dire la stessa cosa — l'eliminazione della possibilità di svalutazioni competitive). Questo ha tra l'altro accentuato la specializzazione produttiva dei diversi Paesi in linea con i rispettivi vantaggi comparati:

- industria manifatturiera in Germania
- servizi domestici (cioè non rivolti all'esportazione) in altri paesi europei (ad es. edilizia, commercio al dettaglio, trasporti, lusso, servizi finanziari).

Si è per conseguenza prodotto un accentuato processo di deindustrializzazione in diversi paesi europei, e un allargamento del deficit della bilancia commerciale in questi paesi.

10. La moneta unica ha inoltre reso omogenei i tassi d'interesse dell'eurozona, livellandoli verso il basso, cioè verso i livelli della Germania. Questo ha consentito di ridurre in misura

notevole il servizio del debito sul debito pubblico di numerosi paesi europei. Ma al tempo stesso ha rappresentato una politica monetaria eccessivamente espansiva per i paesi del Sud Europa, che ha portato ad un elevato indebitamento privato e al prodursi di bolle immobiliari.

11. La crisi che nel 2008 si è estesa all'Europa ha evidenziato l'insostenibilità del deficit della bilancia commerciale e ha provocato un crollo dell'attività in questi paesi, e quindi una crisi fiscale: di qui anche la crisi del debito sovrano. In ultima analisi l'aumento dei rischi sovrani in Europa può quindi essere considerato una conseguenza della fine del rischio del tasso di cambio.

12. Da tutto questo emerge con chiarezza che quella che si presenta come una crisi del debito pubblico non è soltanto né principalmente questo: è una crisi di crescita e di competitività (di spiazzamento competitivo). La crisi fiscale è una derivata necessaria di questa crisi.

13. Quello che stiamo vivendo oggi è il tentativo di risolvere la crisi fiscale dello Stato attraverso la distruzione su larga scala dei sistemi di welfare. Con l'intento di conseguire due risultati:

- scaricare il costo della crisi su salari indiretti e differiti, riportando i costi della riproduzione sociale in capo agli individui;
- aprire al capitale (o, come si preferisce dire, al “mercato”) nuovi ambiti di valorizzazione. Di fatto, si tratta della prosecuzione e radicalizzazione della tendenza a sussumere sotto il capitale l'intero ambito della vita associata.

14. Ma c'è un ma. Questo processo sta aggravando la crisi della domanda interna che affligge i principali paesi capitalistici. Per quanto riguarda in particolare l'Europa, la crisi della domanda interna — essendo il mercato europeo fortemente integrato — diventa immediatamente crisi dell'export. Per quanto riguarda più specificamente i paesi coinvolti dalla crisi del debito sovrano, le manovre economiche imposte da BCE e Unione Europea stanno conducendoli a una depressione economica che aumenta la divergenza rispetto ai paesi del “gruppo di testa” dell'Unione, rendendo di fatto sempre più insostenibile l'esistenza stessa di una moneta comune e sempre più probabile il default di questi paesi.

15. Se la depressione economica in Grecia e altrove ha già impresso una forte accelerazione ai fallimenti e alle insolvenze delle imprese private non finanziarie, più in generale il peggioramento del servizio del debito di questi paesi (causato anche dalla speculazione che ha sfruttato le indecisioni e gli errori gravissimi delle politiche europee) sta già rendendo insostenibile il peso del debito pubblico e assestando un colpo formidabile alla stabilità stessa di un sistema bancario e finanziario europeo già traballante: in molti casi infatti la necessità di svalutare i titoli di Stato causerà la perdita dei requisiti patrimoniali minimi per le banche che li

hanno in portafoglio.

16. Noi oggi siamo qui. La strada che l'establishment europeo ha imboccato per uscire dalla crisi non fa che aggravarla, rendendo ancora più ingente la distruzione di capitale necessaria per far ripartire l'accumulazione. Entro certi limiti, questa distruzione potrebbe essere circoscritta ai paesi del Sud Europa e per questa via accentuare ulteriormente la specializzazione produttiva già propiziata dall'introduzione dell'euro, dando così vita a due Europe: un'area continentale manifatturiera con tassi di sviluppo elevati e un Mezzogiorno d'Europa condannato a scivolare sempre più indietro nella divisione internazionale del lavoro.

17. Ma l'ipotesi di una distruzione controllata di capacità produttiva non è lo scenario più probabile. Infatti, non soltanto è implausibile che in una regione economica così interconnessa come l'eurozona il crollo della domanda interna dei paesi in crisi non si ripercuota pesantemente sui paesi esportatori (Germania in primis: e infatti a inizio ottobre Goldman Sachs ha previsto una recessione tedesca dovuta proprio a questo motivo). Ma c'è di più: sul piano valutario, se i processi oggi in corso non saranno interrotti, l'eventualità più probabile è una serie di detonazioni a catena che condurrebbero alla fine dell'euro e della stessa Unione Europea.

18. La partita che si gioca sul e nel nostro paese è inserita in questo contesto. Se prevarranno i pasdaran del pareggio di bilancio e della riduzione del debito a ogni costo, che hanno nella Bce il loro principale punto di riferimento e nelle sue ricette neoliberiste e reazionarie (pedissequamente eseguite dal governo Berlusconi) il più clamoroso esempio recente, il destino dell'economia italiana è segnato: nessuna crescita sarà possibile e quindi — precisamente per questo — il default sarà garantito. È stata l'insospettabile società di rating Standard & Poor's a condannare la recente manovra governativa proprio per le sue conseguenze depressive e per l'ipoteca che le politiche di austerità pongono sulla crescita futura (altro che l'"austerità espansiva" favoleggiata da Giavazzi, Alesina e Perotti!). Lo stesso declassamento del debito italiano da parte di Moody's mette l'accento sulle dubbie prospettive di crescita economica dell'Italia.

19. L'alternativa, però, non può essere rappresentata dalla parola d'ordine del ripudio del debito che qualcuno agita a sinistra. E non può esserlo per diversi motivi: a) Perché il default sul debito italiano sarebbe pagato in parte non piccola proprio dalla popolazione italiana e in particolare da lavoratori e pensionati che da decenni sono abituati a vedere proprio nei titoli di Stato il porto più sicuro per i propri (pochi) risparmi: in altre parole non si può, per il solo fatto che lo si desidera, dare al concetto di default selettivo (che significa semplicemente "non pagamento di alcune emissioni di debito e non di altre") un significato diverso e più gradito (onorare il debito rispetto ad alcune classi di creditori e non ad altre); b) Perché ogni default

costringe a un avanzo primario che non ha nulla da invidiare a quello richiesto dai più oltranzisti pasdaran del pareggio di bilancio, e questo per il semplice motivo che dopo di esso i mercati internazionali dei capitali sarebbero indisponibili a finanziare il deficit italiano per diversi anni; c) Perché un default andrebbe di pari passo con l'uscita dall'euro e una forte svalutazione, tra i cui effetti più immediati ci sarebbe una notevole deflazione salariale, nella forma di un crollo del potere d'acquisto dei lavoratori.

20. La risposta deve essere un'altra: introdurre nelle dinamiche europee e italiane un vincolo che non ha ancora fatto la sua comparsa in questa crisi. Il vincolo rappresentato dall'indisponibilità delle masse popolari — in Italia e in Europa — a pagare loro il debito e dall'imposizione di politiche radicalmente diverse. Queste politiche in Italia significano:

- fare pagare il debito agli evasori e alle persone (fisiche e giuridiche) titolari di grandi patrimoni;
- disboscare la giungla delle agevolazioni alle imprese (che costano 30 miliardi all'anno) indirizzando parte del ricavato per poche agevolazioni utili (incentivi alla concentrazione industriale e alla ricerca e sviluppo tecnologico);
- utilizzare le grandi risorse così disponibili non soltanto a ripianamento del debito, ma per alleggerire la fiscalità sui ceti più poveri e per rilanciare il welfare e grandi investimenti in formazione, ricerca e nelle infrastrutture utili;
- restituire dignità e centralità al settore pubblico dell'economia, attribuendo ad esso un ruolo di orientamento e di indirizzo degli stessi investimenti privati sino ad introdurre elementi di pianificazione economica.

Si tratta di obiettivi difficili da conquistare, ma essenzialmente per motivi legati agli attuali rapporti di forza sul piano sociale, politico e ideologico, non certo per la loro impraticabilità sul piano tecnico. Il loro impatto sulla crescita di medio termine sarebbe di tutt'altro segno rispetto alle manovre e manovre inique e depressive di questi mesi. Niente di strano: se questa crisi una cosa dovrebbe avere insegnato, è il *cul de sac* in cui oggi l'anarchia della produzione e un mercato autoreferenziale e privo di contrappesi pubblici hanno gettato l'Occidente capitalistico. È venuto il momento di voltare pagina e di invertire di segno le politiche classiste di questi anni. Non resta più molto tempo per farlo, se si vuole evitare che la crisi si avviti in una spirale catastrofica.